César Borja

INNI ALLA NOTTE

NOVALIS

INNI ALLA NOTTE

E

CANTI SPIRITUALI

Traduzione e introduzione
di Augusto Hermet

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1919

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELL' EDITORE R. CARABBA

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

AVVERTIMENTO

Chi vuole avvicinarsi a questa poesia legga prima questa, poi la mia interpretazione introduttiva per ritornare alla poesia così da dimenticarvi la mia interpretazione e traduzione. Noi pecchiamo per ritornare, cioè per essere, innocenti.

2218962

INTRODUZIONE

L'uomo, l'ente che mangia e pensa, che è ghiaccio e fuoco, è lontano a un sereno pensiero amico *per la morte, ma il desiderio di assolutamente conoscere o ignorare, cioè creare o distruggere, lo travaglia fra speranza e disperazione. Istinto di conoscenza è istinto di conservazione e questo è larva di quello. Soltanto il dolore può volgere l'uomo verso la morte, ma allora egli la ama come una liberatrice, la brama come un rifugio, e questo non è amore ingenuo e nativo, ma grido a un aiuto. Lo spirito, la « vita », s'apre con l'inconscio tentativo di suscitarlo e crea qualche cosa che sia al disopra dell'individuo, che ad esso sia imperativo, centro, meta e modello di grandezza e stimolo di sacrifizio; qualunque sia il nome di questa cosa essa è « dio », cioè una illusione, un simbolo, che fa capaci e forti di « vita » — ma per contemplare la « morte », ma perchè il nulla « sia »; e φοβῳ του ἀειδους l'uomo teme di sentirsi vivere « dio », è ribelle a* credere solo per poter rinunziare alla fede, *a creare qualche cosa solo per*

distruggerla, teme questa unica « vita » che è atea assolutamente — e allora crede la sua suprema creatura, la sua necessaria illusione la materna certezza, e lo scopo, non mezzo, o la sente illusione e l'abbandona e si abbandona, e questo è dolore e la morte rimane sola, deserta sempre d'ogni amico sguardo « umano ». Lontana, sempre ugualmente, è la meta, e così eterno corre lo spirito in guerra contro questa lontananza, guerra che è dio, e la pace è il nulla. L'unica certezza è la negazione di tutto ciò che è illusione e che l'uomo tende a credere certezza: è la morte, l'infinito eterno nulla, l'impensato, la lontananza assoluta, il mistero puro, la Todesnacht. *L'uomo muore, è sepolto, è dimenticato, il suo scheletro muore: così giunge alla sua « certa » méta. — Conoscenza e ignoranza, creazione e distruzione sono illusioni: contro quella ghigna il « non sai », contro questa il « sai »; la tenebra è l'estremo, la luce è il mediocre: non esistono due estremi, non esiste la luce come estremo opposto alla tenebra, ma opposta ad essa in quanto è mediocre, in quanto è vita e la tenebra è morte, in quanto è illusione e la tenebra è certezza, e quella è « interno » e questa è « esterno » o « estremo interno », — e gli estremi sono l'estremo.*

Vita, uomo, luce è miscuglio di opposti, è divenire, mediocre, relativo, sogno, fugace, che tende al suo contrario, cioè all'essere, all'estremo, all'assoluto, al certo, al fermo, al puro e per restare sempre vita, uomo, luce. Ma questi di-

pendono dal divenire, e non viceversa: se la vita è effetto del divenire, quando questo si sarà mutato nel suo contrario, così pure quella; altrimenti, bisognerebbe che il divenire fosse effetto della vita, perchè essa lo muti in essere e resti immutata. La compensazione è tragica: una cosa che è illusione ma è vita, una cosa che è morte ma è certezza; e la vita vuole la certezza ma perchè vuole sè stessa, non perchè tende alla morte e così a sè stessa rinunzia; è nascere e morire, creare e distruggere, e crea ma distrugge, distrugge ma crea; la meta è sempre ugualmente lontana e questa distanza che invano sempre si vuol superare, questa eterna che ci si oppone, provoca vita, nasce con noi, trasforma in méta la strada; creazione assoluta non è che autocreazione e distruzione, e distruzione assoluta non è che autodistruzione e creazione, così il divenire infinito è essere e non-divenire, e l'essere è infinito, è non-essere e divenire. Essere e divenire, come creare e distruggere, sono i due concetti paralleli per cui ci rendiamo conto d'un punto loro comune e originario, che è « l'essenziale », « l'indifferenza », il « non essere », analogo all'autocreazione, al « creare in sè ». — Sia il divenire una retta e l'essere un cerchio: la retta infinita sarà il cerchio (1) e questo sarà infinito e sarà il punto e di nuovo la retta. Ma bisogna « non abbandonar-

---

(1) In realtà sfera poichè l'infinito d'una dimensione implica quello delle altre.

si », ma arrestarsi al punto: creazione assoluta è creazione che rinunzia alla creazione e però autocreazione, « creare in sè », e così perfetta eterna vita è rinunzia alla vita per *la morte, il nulla che è prima e dopo chi vive: è ateismo vivo: in questo è necessario « resistere ».*

Il divenire tende all'essere, l'uomo a dio, ma perchè questo tende a quello, e pure l'uno non sente la tendenza dell'altro e ciò appunto è causa della tendenza reciproca; una attività verso un oggetto ne esige il reciproco: « amor che a nullo amato amar perdona », e meno sente il reciproco più agisce perchè esso si manifesti. Questo reciproco di opposti, è principio di rinunzia, di redenzione, e però del « creare in sè », della vita atea. Dio tendendo all'uomo rinunzia alla sua tendenza perchè l'uomo tende a dio, e viceversa, e le due tendenze, perchè « sieno », si ignorano a vicenda. Dio è fermo, « è », e l'uomo è fermo, è uomo-dio: adorazione e potenza. Così lo spirito, che è illusione, crea qualche cosa che lo simboleggi per rinunziare a questa e quindi a sè stesso, per poter cioè volgersi verso la morte, per poter sentirsi mezzo onde la « materia » si redime e diventa morte, Todesnacht. *Analogamente, lo stato d'innocenza è « materia », « esterno », « impensato », quello di peccato è « spirito », e quello di pentimento è « materia e spirito » che l'uno nell'altro si confondono per passare all'altra innocenza, all'altra materia, quella che non più svanirà nello spirito. Gli ignoti sono quelli che non conoscono*

e quelli che non possiamo conoscere sono quelli che non conoscono più. La materia è l'esterno, la Todesnacht *è l'estremo interno* cioè *l'esterno. Il 3 è l'1 che torna, ed ecco il ritmo.*

Come l'essere è nell'infinito divenire così lo spirito è nell'atto del suo creare e non nella creatura, e tanto più viva sarà essa quanto più soffra o ghigni di sè, quanto più senta in sè l'atto donde è nata e a sè per esso rinunzi e così ugualmente esso stesso per la cieca infinità donde nasce; così, tanto più vivo sarà il divenire quanto più a sè rinunzia per quella infinità, pel non essere, donde nasce infinito, eterno, e però essere! In questa maniera è superato il dissidio necessario tra creare e creatura, fra questa che è un nulla esprimente quello che è un tutto, è trasfigurata la « ironia » per l'occhio interno fisso nella cieca infinità, nel nulla originario, ove un tutto è uguale a un nulla, ove il giorno è uguale alla notte, ove i contrarii cessano: il ghigno si trasfigura in sorriso. L'essere, la luce infinita, il « creare in sè » o concezione o autocreazione o spirito, l'uomo-dio e dio, è un atto di rinunzia: questa è méta nell'attimo in cui è raggiunta. Ma vedremo che questa meta non è che aspirazione.

È un assurdo poter vedere — creare — quello mediante il quale si vede — si crea —, e per illuderci di vederlo si immagina che esso sia ciò che esso vede, mentre è assai più di questo, e ciò che vede non è che il suo « vivere e morire » continuo, il suo manifestarsi temporale e spa-

ziale, contingente e ironico, necessario e tragico. Quando la cosa che vede saprà che tutto ciò che essa può vedere non è che questo sogno, questo tragico, allora sentirà *sè stessa, e potrà quindi rinunziare a sè stessa sentendo la propria origine e così* vedere *— creare — sè. Per sentire l'infinito è necessario prima capire il finito perchè lo spirito senta il proprio potere creativo, è prima necessario attuarne una creatura come per attuarlo intero, e sentire l'impossibile, l'assurdo di questa attuazione intera concreta esterna dello spirito, attraverso l'« ironico » della creatura per il quale lo spirito riesce a provarsi superiore ad essa, superiore a tutte le creature che attuerà, innumeri che attuerebbe senza mai potere esaurire l'attuazione di sè, e riesce ad aver coscienza del proprio infinito potere creativo, e ad aver quindi, per la rinunzia, coscienza dell'interna origine di questo potere. L'ironia è cosa subita, cosa che fa sfidare e procedere, cosa del tempo, cosa per cui « vogliamo » sè stessi, dalla quale passiamo a cosa per cui « sentiamo » sè stessi, cioè non abbandoniamo più una creatura per un'altra, ma sorridiamo* della *creatura, sappiamo di non procedere, sentiamo il cerchio, e da questa che è rinunzia della creatura a quella che è rinunzia del creare, cosa voluta, dell'eternità, cosa per cui « vediamo » sè stessi. — Il tempo infinito si perde nell'eternità, la ricerca dell'assurdo conduce alla comprensione dell'assurdo come tale, e così lo spirito sa che del suo creare principio attuale è ironia e ri-*

nunzia della creatura, e principio originale è rinunzia assoluta. Esso non potrebbe creare se potesse attuare sè, perchè per poter creare pur « una sola volta » deve essere « per sempre » superiore alla *creatura, cioè a ogni pur soltanto possibile creatura. Nella rinunzia di sè stesso si attua: questa è la sua forza che intera si palesa nel ritardare l'abbandono di sè all'infinito più l'infinito è sentito, nel resistere alla vertigine nel momento in cui essa è più forte, o nel ritorno dall'infinito al finito, dall'immersione nelle profondità al giorno efimero della superficie, guardando con occhi ben diversi il finito, la superficie; questo ritorno dipende dalla nostalgia che dall'unità dell'eterno si à della varietà del fenomeno, nostalgia, bisogno, che diventa il contrario quanto più l'eterno, il fondo, l'uno, è sentito: il ritorno fa cessare la nostalgia, ma un'opposta nostalgia allora nasce perchè è sentito l'ironico, l'arbitrario, della visione del fenomeno* nell'*eterno, e questa nostalgia provocherà la rinunzia della visione — della creatura — e del « vedere », e allora sarà come se dall'eterno sentissimo del fenomeno non bisogno, non nostalgia, ma destino di ritorno: « devo creare » — e ciò è rinunzia assoluta.*

Finito sta a infinito come creatura sta a creare, gioia a dolore. Se il dolore che proviamo per ciò che « passa », che è del mondo, risponde alla gioia di ciò che è eterno, infinito, questa gioia è sogno, è simbolo necessario come in arte la creatura rispetto al creare, è una apparente

certezza, un fallace infinito, al quale ci si può aggrappare per non cadere, per non « morire » giù nell' oceano del vero infinito, il nulla. L' ironia è il ricordo di questo oceano. Il dolore ci pone in comunicazione con questo, ma coscienti non ne siamo se non per il superamento del dolore, creando in noi una nuova superiore gioia, cioè « limitando » l' infinito del quale altrimenti non potremmo aver coscienza, esser creatori, perchè esso è nell' onnicoscienza cioè nell' incoscienza. Il dolore nasce da una resistenza che il finito oppone all' infinito, da una nostalgia verso quello e da un terrore innanzi a questo, e pure talvolta riesce per la rinunzia a calmarsi, ad allargarsi verso il dolore che non piange, non urla, non contorce nè contrae, non oppone guerra a quello per cui sorge, non sente più rimpianto nè terrore, non ghigna amaro nè mistico sorride presentendo paradiso, ma è muto e queto come un dio abbandonato e si chiama Lear in cui la follia è salita a saviezza, Marke dinanzi a' suoi due morti, Amleto solo che dentro si vede, Leopardi che più non dolora, Wotan che addormenta la figlia, Saffo che sola veglia, Gesù nell' orto, Beethoven in tanti « adagi », Geremia... Questo dolore dà umana vita al nulla, è « dolorare in sè », s' apre dall' altro come dalla notte del mondo la notte eterna:

In disparte io mi volgo
verso la santa, l' inesprimibile,
la misteriosa notte.

L'uomo nasce a un sereno pensiero amico per la morte: è fermo, tutto in lui è fermo; sente sè oscuramente, divinamente il mistero. Guarda e non s'abbandona nell'abisso, è il momento che precede la vertigine; è senza pensiero, spoglio d'ogni veste, sereno e calmissimo, sopra la sua eterna tragedia come sopra mare agitato cielo, solo. — È notte: l'uomo chiude gli occhi come chi si concentra.

Dalla gioia al dolore, all'eterna gioia, al dolore eterno; dalla creatura all'ironia, al creare, alla rinunzia. Solo esiste « divenire » e « non essere »: quello è sogno, questo è sonno, quello fugge, questo è fermo, quello è occhi fissi nel vuoto, questo è occhi chiusi. Il giorno è del mondo, la notte è dell'infinito; la notte del mondo non è che strada al giorno dell'infinito, che è essere, dio; questo è strada alla sua origine, alla notte dell'infinito, che è sopra il giorno come sopra quella μελαινα ἀστρων εὐφρονη in cui la terra si sente sorella e in mero sonno i geni sono uguali agli idioti, i felici agli infelici, sotto i mondi lontani brillano gli amplessi, e i ciechi sono come quelli che vedono, i sordi come quelli che odono, i muti come quelli che parlano, i morti come quelli che vivono, gli esseri essere. —

Dio non è:

Quale vivo...

Questo canto è il mare pieno di onde e splendore, e dio nasce e scompare nell'attimo in cui l'uomo si volge a quello che è più in là di

dio e si fa « umano », nell'altro canto che è cielo. Il « vivo » ama la luce, « io » mi volgo alla notte; il « vivo » vuole essere eterno e luce, « io » mi volgo alla notte. L'ingenuo amore per la morte è un puro volgersi ad essa. « Vivo »: ansia, volere; « io »: sereno, destino. L'uomo che sente dio illusione e lo abbandona, sente che l'uomo vive nè può ottener mai la « vita », giungere alla periferia del cerchio infinito, e che però vive, sente che dio muore ne può mai esser morto, perdersi nel centro di quel cerchio, nel punto. — Non m'abbandono, non muoio, ma nasco « eterno ». Se m'abbandono rinasco « nel tempo », « vivo ». La retta infinita si perde nel punto ma da esso ricomincia il suo finito. — Fui uomo: creai: dio fui. « Creare »! sono « umano ». — Il divino è. Umano è dio redento. — Dio è il volgersi del divino verso l'uomo, umano è il volgersi dell'uomo verso il divino. Dio è « solo », immensamente triste come cosa sempre morente nè mai morta, è la illusione per cui l'uomo « vive »; e l'uomo a dio e dio all'uomo s'abbandona perchè questi lo sente sogno e anela a una cosa che è inaccessibile, che è ben oltre dio, oltre la vita. Per questa cosa dio è il mezzo e, come tale, triste perchè è e non è cioè tende a negarsi, a qualche cosa che non è *lui: il fine, nella contemplazione del quale troviamo di questa tristezza conforto; ed effetto d'essa è appunto il tendere mutuo di dio e dell'uomo. Questo è « virtù originale », e il compiacimento del mezzo « peccato originale ». — Che nome à*

questo dio che è la pausa tra que' due canti, tra un canto e un silenzio? — La morte è il principio della vita, il non essere è il principio del divenire; la morte è l'estremo dell'amore, solo attraverso a quella a questo, a questo a quella si giunge: essa è il respiro del divino. I sessi sono i punti estremi della retta infinita. Morte e amore è la cosa per cui non siamo « soli », « spettro », « terrestre », « sogni », « morti »; morte è la cosa che dà lo spavento di questa solitudine: « noi » siamo incomunicabili, modi di essere per ognuno. E vita è amore, respiro del divino sul mondo, abbandono mutuo degli esseri verso l'essere che nella sua immane luce è attimo abbagliante, è dio e uomo che in questo attimo si fondono, scompaiono. — Non s'abbandona al divino, illusione sente dio, e sè, e non dolora perciò, ma usa di questa, « vita », come d'un mezzo per contemplare, per volgersi verso la lontanissima certezza, per sentirsi « non pensare », « creare in sè », nel dolore eterno; la tristezza di dio non lo travolge con dio confuso nella cieca infinità, egli supera questa prova estrema, diventa l'umano, colui che contempla, che si volge al divino: dio è morto, è una memoria, un sogno spento: il futuro non è: la vita tuona immane mare che luce, e l'uomo è morto, è una memoria, un sogno spento: il passato è: la notte s'apre infinita. La donna muore, è dio, ma l'uomo suo vive e « vede » la morte; la vede ma non vi si abbandona e crea. L'arte è la sua resistenza contro la vertigine, il suo ritardare l'abbandono. Chi muore è chi pensa, è Σοφια. —

Non un comune perdersi di due esseri in un'estasi di musica che genera e inabissa poesia, ma la calma eterna d'uno che contempla e nella contemplazione ricorda il mondo e però più sente la notte, e la Todesnacht: le stelle creano la notte dalla Todesnacht dando un intimo senso alla luce, significando la vita piena di chi rinunzia alla vita vivendo e di chi crea sè stesso, significando morte e amore, lo spirito nascente e morente, lo spirito « eterno », dio e umano. Questo è umano, e si palesa in poesia ricca di silenzii come di tenebre cielo stellare. — Nella « gioia di pensare » c'entra o la vita che s'alza a pensiero o il pensiero che scende a vita: dio è identificazione di questi opposti; la gioia di pensare è il ponte che dal puro pensare porta alla conoscenza effettiva. Rinunzia a questa gioia è « umano ». L'estrema ironia verso il simbolo si muta in estrema ironia verso il simboleggiato, verso ciò che è dietro, sopra il creatore che ne è così uno strumento: il creatore è allora solo e significa: potenza, umano.

Poesia (1) è respiro del divino sul mondo, visione del mondo nel divino, del fenomeno identificato con dio; poesia della « notte », del divino, è il divino che sente sè stesso attraverso l'uomo-dio e dio: è vita è morte, affermazione e negazione di poesia in un tempo medesimo: è

---

(1) In senso novalisiano: il pensiero è la negazione della vita e in grazia d'essa questa è; la lotta tra vita e pensiero — attimo della negazione — è poesia. Morte, Poesia, Amore sarebbero per me, ora, l'intima trinità novalisiana

il creare che sente la sua origine, che sente sè stesso nell'attimo in cui è originato, affermato, (dio), attimo in cui all'origine torna, è negato, (uomo-dio): il « creare in sè ». Ma l'uomo-dio e dio che devono apparire e sparire si salvano nell'umano che, atea vita, deve contemplare: resistenza alla vertigine, per la quale è sentita la lontananza o vicinanza assoluta, la ineseguibilità del « divino che sente sè stesso », resistenza che è, così, un esperimento, e una voluttà scintillante nel dolore muto: come è accesa, si spegne, una immagine, un ritmo, là donde viene, lo strumento « uomo » compone, scompone, strugge, smarrisce e si smarrisce, la forma anela a chiudersi, a fermarsi, ma resta aperta al vento dell'infinito, melodia che par silenzio di fiume e ora si rompe, si sbrana come un velo a un colpo di soffii, e dà l'impressione d'un'opera che il tempo vada demolendo o abbia arrestato a' suoi primordi; le strofe, aspirazione verso la forma nel suo tragico o fallace adempimento, « canto » che nasce da musica pura, gioia o dolore da eterno dolore, simbolo da controsimbolo, non fanno che accentuare il contrasto tra la vertigine e la resistenza, e come tutte le certezze, i simboli, conquistati *sono frutto di disperazione, di coraggio e assieme di spavento. « Siamo e non siamo ». — « La poesia sembra qui liberarsi dalle sue esigenze, divenire più docile ed agile. Ma chi tenterà l'esperienza di questo genere si accorgerà subito come sia difficile realizzare ciò sotto questa forma. Questa erweiterte poesia*

è appunto il problema più elevato del compositore poeta, un problema che non può essere risolto che approssimativamente e che è già del dominio della poesia superiore... Quì s'apre un campo senza limiti, un dominio veramente infinito. Si potrebbe chiamare questa poesia superiore la poesia dell'infinito »(1). Questa « resistenza » è una doppia « rinunzia »: della illusione, che è sentita come puro mezzo di contemplazione — che è voluta perchè le si rinunzi —, e della certezza che è sentita come puro oggetto di contemplazione; per essa l'oggetto, « la notte », esiste, il nulla « vive », l'eterno, l'infinito, à un « senso »: la « notte » — Todesnacht — è il nulla in quanto è qualche cosa di concreto, in quanto è mistero (2), in quanto è la notte — del mondo — veduta nel divino. Dio, uomo, creatura, essere, sono astratti; un *dio,* un *uomo,* una *creatura,* un *essere, sono concreti relativi, statici, o simboli e però soggetti a ironia; divino, umano, creare, divenire infinito, sono concreti assoluti, dinamici: il rapporto dei due primi è la* Todesnacht. « *Umano* » *è il ritorno di dio nel divino, è il creare che è distruggere, che è « in sè », che è destino: i concetti di dio e di uomo-dio si compendiano nel concetto di umano.*

Chi sa che il suo dio, il principio della sua vita, è un *dio, è iniziato alla rinunzia: ma ad*

---

(1) Novalis a G. Schlegel.
(2) = sentimento dell'infinito.

essa perviene solo quando non soffra che quello sia un *dio, nè l'abbandona per cercare altri — perchè cercare? questo è il procedimento medesimo che per la creatura, dio è creatura, non padre, e la creatura può essere padre come dio parve; l'uno e l'altra sono momenti dello spirito che è anelito della « materia » verso la « morte » in cui vuole trasformarsi. L'uomo è per il fedele una delle creature di dio, come dio per l'ateo una delle creature dell'uomo, ma « divino » non è « creare ». Materia è non-divenire,* crosta, *morte: questo è superficie, e la sua méta sarà profondità,* cristallo*: redenzione è ritorno « eterno ».*

L'assoluto è dunque concepibile: chiaro, nel tempo infinitamente piccolo, (±) ∞, *retta infinita o cerchio infinito, cosa infinitamente vicina, dio — abbagliamento; oscuro, nel tempo infinitamente grande,* (±) ∞, *cerchio infinito o punto, cosa infinitamente lontana, divino — vertigine; puro, nel tempo semplicemente infinito,* ± ∞, *raggio, creare in sè, umano — resistenza. I due primi sono esterni, il terzo è interno; quelli sono della grazia, questo è della volontà. Dal primo deriva l'idealismo platonico, il simbolismo, dal terzo l'idealismo magico, il controsimbolismo (1), simbolismo con-*

---

(1) « Ogni simbolo può essere ancora simboleggiato per mezzo di ciò che simboleggia, e v'è un controsimbolo e un sottosimbolo; sullo scambio del simbolo per il simboleggiato, sulla loro identificazione, sulla credenza nella reale perfetta rappresentazione e relazione dell'imagine e dell'originale, dell'apparenza e della sostanza, sulla induzione da una affinità esterna a una universale interna consonanza e unione, breve, sullo scambio

sapevole, che allontana da sè la forma, che infonde l'infinito, che non ne vive, ma ne muore. Il secondo nasce nel III° Inno, ed è dolore che perde la sua spoglia di lacrime e di spasimi, ed è ateismo inconsapevole che va alzandosi a cielo; il terzo è dell'Inno I° e II°, ed è dolore eterno, è « umano », e voluttà perchè questi à bisogno dello strumento uomo per resistere. — I due primi inni sono d'uno stato essenziale, « musicale », il terzo è « meditativo »; dal verso infinito si passa alla prosa, simile al silenzio che s'allarga nell'anima appena cessata una musica pensosa. L'ironia distruttrice si compie col nascere e svilupparsi della creatura, diventa controsimbolo, anima della creatura e questo è voluttà, ritorno alla rinunzia della creatura: giunti alla rinunzia è necessario ripetere dentro essa in qualche modo la via che vi ci à condotti, per resistere ai fascini del nulla, per resistere nella rinunzia, nel « creare in sè », è necessario dunque creare, ma sentire ironia di ciò che si crea e più resistere, non abbandonarsi per questa ironia, disperare ma « divinamente »: e questo disperare è nella fredda nudità, che par quasi assenza di forma (per contrasto di prosa che segue a verso), del III° Inno che è il racconto d'un fatto

---

tra soggettb ed oggetto si basa tutta la superstizione e l'errore d'ogni tempo, d'ogni popolo, d'ogni individuo. » Novalis. — Il sottosimbolo sarebbe ritorno « eterno », il controsimbolo la strada del ritorno, il simbolo la sosta: il primo è dio. Si veda ora (pag. 17) come nella idea di morte e di notte c'è ancora quella di dio: dunque essa è trascendentale assoluta e però ci è necessario diminuirla. — Onnipotenza significa potenza su tutto e tuttapotenza o pura potenza: idealismo magico.

antico del mondo: è il centro del poema e ne à il germe storico: i due primi Inni gli sono il preludio musicale a un dramma e questo è un ricordo: in ciò che soffrivamo si annunziava cosa che era fuori di noi, senza noi. L'onda lirica si ritrae e sotto vi appare « il letto fluviale della vita eterna » (1). Torna essa col ritornar della luce, del tempo; l'uomo nasce ma dentro gli brilla qualche cosa che è il « ricordo notturno »: egli è a un tempo consapevole e ingenuo, cioè profondamente, perdutamente consapevole, può, deve, con gioia lanciarsi nella vita, all'innumere vita, partecipare all'azione e al godimento, viverne e rinunziare: l'essere è infinito divenire, l'ultimo punto d'un'attività è il primo della sua contraria, e primo ed ultimo sono sinonimi: Amleto, al colmo della sua « vita », agisce. Questa legge è manifesta nell'architettura stessa del poema: notte eterna è il contrario del giorno come della notte, in essa questi estremi del tempo sono identici perchè essa è l'estremo. L'uomo, l'ente tragico, corre sulla periferia del cerchio e come vuole fuggire qualche cosa, le si avvicina, e per avvicinarsi bisogna se ne allontani; notte e giorno, essere e divenire sono punti estremi d'una retta infinita, sono cioè ambedue all'infinito, dunque al centro di questa retta, e però uno, *e la retta infinita è, nel finito, simboleggiata dal cerchio, nel quale caso il centro non è alla periferia come nella concezione*

---

(1) *Novalis.* Europa.

pura della retta infinita, dove se i due punti estremi sono all'infinito e quindi un punto — e così nasce l'idea del cerchio —, tutti i punti dovranno per questa essere all'infinito, essere un punto solo assieme al centro che è pure all'infinito. Essere è giorno infinito e però notte, e però, perchè ultimo e primo sono uguali, perchè si fondono nella idea di « unico », notte infinita, e questo è vertigine: la periferia è il centro; ma nel caso della resistenza notte infinita è nel centro e questo non è periferia dove stanno i giorni e le notti nella loro oscillazione. — Il canto che apre il poema è un ebro addio alla luce, e nell'ultima nota è l'abisso che chiama l'abisso perchè è l'abisso, è sì che non sa di esserlo: nascita di dio. L'abisso è il divenire e il non essere, l'uomo e il divino. Nel IV° Inno non è più un addio, ma un saluto: prima ricordava la vita, ora è « vivo », un uomo: prima dio cede all'umano, ora l'uomo all'umano: prima:

In disparte io mi volgo ecc.

ora:

Ma alla notte fedele ecc.

ora — dopo un verso che vive di dio: —

Wahrlich ich war eh du warst.
In verità prima ero che tu fossi.

Dall'oceano sinfonico s'alza questa semplice antica melodia di tre note, dopo un canto all'armo-

nia più misteriosa, di due cose fra loro lontanissime — armonia sparsa nell'idea e nella forma del poema — della notte che tiene maternamente la luce. — Come prima non esiste l'essere ma l'infinito divenire, non dio ma la vita, così ora non esiste l'uomo, ma l'umanità. Un *uomo implica questo concetto, come* un *dio quello degli* dei, *e come intensità a quantità sta umano a umanità, divino a dei. Dal delirio della vita che si sente scatenata di dio nasce l'umano, come dalla vertigine nel divino l'uomo, cioè l'umanità. Ma questa aspira a « l'uomo » e gli dei a « dio » e dio all'uomo e a dio l'uomo, e dalla voluttà che mantiene la resistenza (umano) nata a fissar nel tempo la rinunzia (dio e uomo-dio) e però impura questa, nasce la gioia, la speranza, avverse alla rinunzia, e l'uomo appare a chi non è ancora umanità ma in essa vertiginoso si trasforma, e questa apparizione è la voluttà concretata nel dio-umano, nell'ultimo uomo, nell'ultimo dio. Le due tendenze reciproche dell'uomo e del divino si conoscono. Il « creare in sè » per fissarsi nel tempo à di nuovo bisogno delle creature, dell'umano, e questo a sua volta dell'umanità.*

Così finisce l'Inno IV° apertosi come un'occhio pieno di saggezza. La lirica acquista poi spiriti d'epica, non c'è più un individuo ma l'umanità, non più una morta amata, ma l'ultima, unica, creatura, che debella la morte, non più voluttà e ricordo, ma l'ultima, unica, gioia: « non esiste domani » e la vita non più sogno ma cer-

tezza si sente, causa, non più effetto, del divenire. Dio è redento, e l'umanità con esso. È quì il primo modo di concepire l'assoluto. È il secondo, estremo, stadio dell'umano che si vede dio tornante nel divino, è la fine e il principio della rinunzia. Dopo non esiste più che l'abisso: il divino e uomini che sono per abbandonarvisi. L'infinito cerchio si chiude e diventa il suo proprio centro. — Così i due ultimi Inni; anche in questi i medesimi effetti di quella legge che vedemmo nell'architettura e nel pensiero dei primi.

I concetti dio e umuno, aspirazioni opposte, reciproche, si scindono, concretizzandosi quello in dio e uomo-dio, questo in umano e umanità; quello è vertigine, questo opposizione alla vertigine, in quello la scissione consta di adorazione e di potenza, in questo di contemplazione e di azione; quando l'uomo-dio si riconosce in dio, la potenza nell'adorazione e viceversa, succede vertigine, e così quando l'umanità e l'umano mutuamente si riconoscono. Quello è eternità, questo è tempo che sale da eternità. Dio dipende dall'uomo in quanto questo ferma l'aspirazione del divino all'uomo, la quale si compie nell'uomo-dio, ma anche il fermarla è un compierla; l'umanità dipende dall'uomo in quanto questo contrasta l'opposta aspirazione dell'uomo al divino, la quale à principio nell'umano, ma anche il contrastarla è un principiarla. L'umanità è centro di una divergenza: azione, lotta; dio è centro di una convergenza: adorazione, fusione.

— Uomo e divino: grido dell' abisso all' abisso, nascita di dio, cioè dio e l' uomo-dio che mutuamente si ravvisano; umano: aspirazione dell' abisso all' abisso. Questo è dunque « tempo », e la rinunzia, che è eterna, esige la resistenza, che è del tempo, e però « creare in sè » non è « distruggere in sè » ma è distruggere, cioè contiene il principio della distruzione e la inizia, e così gli analoghi, — mentre divenire è essere. Questo raggiungimento di meta, questo concretizzarsi, fermarsi, dell' aspirazione « dio » non è contraddizione, negazione di dio poichè esso non è che aspirazione, cammino — guerra —, o questa continua? — comincia l' umano: il punto ultimo d' una attività è il primo della sua contraria: e in questo caso primo non è ultimo come nei casi « eterni », come per gli astratti « essere » e « divenire », « creare » e « distruggere ». Quando l' umano si ravvisa nell' umanità e però questa in quello, non c' è più opposizione alla vertigine, ma questo ravvisarsi è vertigine, e però l' umano e dio si sentono uno: *l' abisso* sa *di essere l' abisso, — e allora primo è ultimo.*

Storicamente il poema va da un ateismo inconsapevole a una saggezza che dice solitudine, attesa, pregodimento (Inno IV., prosa), dalla quale si sviluppa da una parte il preludio (Inni I. e II.), con la rinunzia, la resistenza, la voluttà, e dall' altra il dramma non più personale ma universale (Inni IV. verso e V.): l' amore d' un uomo, trasfigurato dalla morte, diventa la religione degli uomini trasfigurata dalla morte dei loro dei.

E il preludio riassume l'intero dramma, l'ultimo momento del quale è un consapevole ateismo: vertigine (Inno VI.).

Dopo i primi versi notturni del I. il mondo riappare morto nudo, solo. La madre à abbandonato la figlia e questa è svanita, si è dispersa nell'infinito, tornata d'onde è uscita, scomparsa nelle profondità materne?

Tiefe Wehmut
weht in den Sayten der Brust.
Malinconia
spira nelle corde dell'anima, profonda.

E la vertigine confonde un momento:

Voglio nelle goccie di rugiada ecc.

È il suo primo momento, da principio nemmeno avvertito e aggiunto più tardi nel poema. La nostalgia del mondo tiene fermi sull'orlo della « notte »: lontananze della vita che vengono come nebbie « vesperali »; dalla tiefe Wehmut la nostalgia come la vertigine. — La notte è sentita « umana », l'umano è, ogni malinconia oscillante tra nostalgia e vertigine poi scompare. Il dolore, la tenebra, la morte ànno compassione dell'uomo: incessantemente egli fugge con le cose in una fuga che per sè stessa è castigo, con dentro una implacabile, sempre pronta a risorgere, tragica speranza: il finito resiste contro l'infinito, l'uomo à terrore della morte, e il

dolore assume in lui veste di lacrime e d'urli, da esso trae forza per fuggire, non per fermarsi, per cercare, non per trovare, la speranza fa alba dal fondo della disperazione e ne diventa la ingannosa superficie, le concezioni dello spirito vogliono fermarsi, spettrizzarsi in simboli, negare l'idealismo magico che è spirale strada verso *il nero centro e quindi* da *esso, per non sentire le pene della meditazione si inventa il sistema (1), per non sentire il freddo del nulla ci si copre di dio, la notte si illumina di mondi sopra il mondo: l'umano « fatalmente » si ricorda uomo, « vivo », e ricorda la luce e sente l'ammonimento del suo ritorno, ma la nostalgia che vince la vertigine riappare come destino di ritorno, perchè la vertigine ora non vince: l'uomo nè fugge nè s'abbandona, resta umano, santo d'occhi infiniti più celesti delle stelle, più profondi, e puri da luce: il divino si tende all'umano, dio che è brillato al chiudersi del primo canto sente il suo ritorno in grembo al divino. Come sole vive l'amata morta nella notte: egli è saldo contro la vertigine:*

or veglio
che tuo sono e mio,
tu la notte m'ài quale vita
annunziato, me ài reso umano.

---

(1) V. Preludii e commenti.

Poi il divino sentirà sè stesso, la vertigine dovrà compiersi: —

duri eterna
la notte della nozze,

ma il mattino ritornerà, la fuga delle cose, l'ansia della terra non cessa, dal nero centro scoppia verso il cerchio infinito il vortice luminoso, e s'alzerà contro al mattino il canto che preludia vertigine — dalla quale nasce il mattino, — il canto dell'umanarsi della notte, del sonno. Non bruto sonno, ma preludio dell'eterno del quale è la poesia dell'ultimo inno; sonno che apre il cielo, che è il morire, cima estrema dell'amore, non più amore e non ancora morte e eterno, ma pregustar di morte, e che è nostalgico dio: accoppiamento con sè stesso (1), principio dell'umano. L'*amato è assoluto chiaro, astratto, esterno, « amare in sè » è assoluto puro, interno, concreto,* l'*amore è come « la notte » povertà e solitudine, rapporto tra il divino e l'umano, è « cosa mistica », e l'« amare in sè » salva* un *amore dall'abbandonarsi al suo estremo, alla morte, all'eterno sonno. « Creare in sè » è « dolorare in sè » è « amare in sè ».*

Un giorno il quadrante
tuo mostrerà
la fine del tempo: ecc.

---

(1) V. Preludii e commenti.

Amore, idealismo magico — profetizzato nei versi antecedenti a questi — menano al centro, sono vertigine verso l'abisso:

Come onda io varco ecc.
immensa in me vita ecc.

L'umanità è per nascere. —
Saldo è serrato sotto le montagne il furor dei figli della terra madre: regnano gli dei, godono gli uomini:

Pur un enigma sta la notte eterna,
il grave segno d'un poter lontano.

« Un giorno ch'io versavo amare lacrime... »
Gli dei sono morti; l'uomo pensa. Nulla esso può conoscere: vertigine, vertigine! Disperatamente illuminare l'eternità, risuscitare, fermare e fissare l'abbagliante attimo, e gettarci nel nulla, dentro le profondità della terra, nella vuota tomba, nel seno « paterno »!
Chi precipita, risale. — Ma un divino sorriso su da quella volontà disperata s'è schiuso:

Già s'alzano, Maria,
verso te i cuori a mille; —

la illusione è necessaria per « vivere », non disperiamo perchè è illusione. Ecco un conforto. La rinunzia dice: Sappi *che è illusione. Questo*

dice: Confortati *se è illusione. E Gesù torna: l'individuo torna:*

Che cosa sarei stato senza di te?

* * *

Un giorno un uomo pensò: « Meriggio e eternità. » E la follia poi lo sconvolse verso la morte.

Un altro sentì in sè scaturire dal profondo del dolore universale la gioia umana e più della gioia. E ascoltò poi ancora e scorse altri mondi. « Il resto è silenzio ». — Altri chiusero gli occhi per non essere vinti dall'estrema non più luce a loro, dentro custodendo lo splendore estremo.

« Ferma, dio grande; ferma, troppo generoso dio, perchè troppo debole è l'uomo... La sola idea mi opprime, l'idea sola di un gaudio così smisurato. Il mio cuor tremante soggiace a una specie d'incognito spavento, e teme il sentimento della propria beatitudine » (1). Un altro: voluttà, consolazione. Un altro: carità.

Se l'uomo non fosse bestia per catenar la quale gli bisogna darle una illusione, un imperativo, non potrebbe egli vivere spirito, occhio sul nulla: solo in grazia della bestia vive spirito e per trar voluttà o conforto dal tragico im-

---

(1) Young. Notti.

perativo che le dà. Voluttà: alleluia, o infinito; conforto: ave, infinito. — Chi senza un centro di gravità può salire? E il punto donde uno si spicca a cielo s'inorma nel suo piede. — Abbiamo veduto come raggiunta la meta, si à bisogno per restarvi di ricordare *il cammino: giungiamo dall'ironia alla gioia del creare o rinunzia della creatura e da questa a quella assoluta e vogliamo restarvi e cominciamo a ricordare, e questo è voluttà, e quindi, tornando, la gioia, e da ultimo il conforto; un uomo, l'umanità, l'umano — e a ritroso: gli Inni I. II. III. IV. parte, e quindi il IV. e V., e da ultimo i* « *Canti Spirituali* ». *Così il cerchio si chiude; e nel centro è il VI. Inno. — C'è qualche cosa nel mio presente che io* voglio *dimenticare, ma è necessario che prima passi il ricordare: l'uomo vuole trar vantaggio dal dolore passato, ricordarlo per cavarsene gioia, come vuol compiacersi di pensare negando così al pensiero l'onnipotenza che lo mostra fratello della morte.* Ricordare *sino in fondo, sino in fondo* pensare — ritorno *che è* « *eterno* », *che è* volere *l'eterno. Questo è il VI Inno, per il quale gli altri significano* poter volere *l'eterno. Via la saggezza, la calma — torniamo uomini, angosciamoci, perdiamoci, abbandoniamoci! Una cosa riaffermata dopo averla negata è eterna. — Veramente dolora chi anche odia il dolore, ed è veramente ateo e però odia l'ateismo: questo è colui che* deve *essere ateo, cui la volontà sale a destino; quello che vuole essere ateo non è che misoteo, egli non parte da un* poter volere, *egli dunque non può*

diventarsi destino. L'ironia è tornata, non più particolare, ma universale, fermante, nuda. Per chi vive nel relativo è debolezza accettare il negativo, per chi vive per l'assoluto è forza.

Il negativo « è », il positivo « pare »; come assoluto, quello è trascendente, questo è trascendente e immanente. Tutti i negativi non sono che stimolo all'intensificazione dei positivi, e la stimolazione può riuscire voluttuosa al positivo (1), e può seguitare all'infinito, oscillar di notti e giorni, dato il continuo bisogno d'intensificazione, la continua ironia risorgente dopo ogni soddisfacimento, la continua fame o noia (1), principio della originaria identità dei negativi e dei positivi nel negativo assoluto (2). Voluttà è intenso moto, consolazione è quiete. Rinunzia è eterna quiete. Sorriso è ghigno incielato, o antidoto di ghigno. Il male « è »: struggi il pianto e sollevati, o trasfigura il pianto.

È l'antico abbandonato —
che c'importa mai del nuovo?

Disperazione e solitaria nostalgia di chi sa come tutte le mete nuove, future, non siano che

---

(1) V. Preludii e commenti.

(2) Il « terzo essenziale » da cui dipendono i due contrarî, trae vita da uno di questi che così non possono mai identificarsi, coordinarsi. Si identificano qualora si differenzî il negativo — « terzo essenziale » — e precisamente considerandolo « dinamico », non « statico », « mezzo », non « fine »? in tal caso si chiama anche « sforzo », « precursore », « creare in sè »; ma in realtà è senza *nome, e però l'uomo lo sente negativo e così subordina i due contrarî. Così la trascendentalità è necessariamente diminuita. — Novalis pensa all' « empirico a priori »: infinita relatività dell'assoluto.*

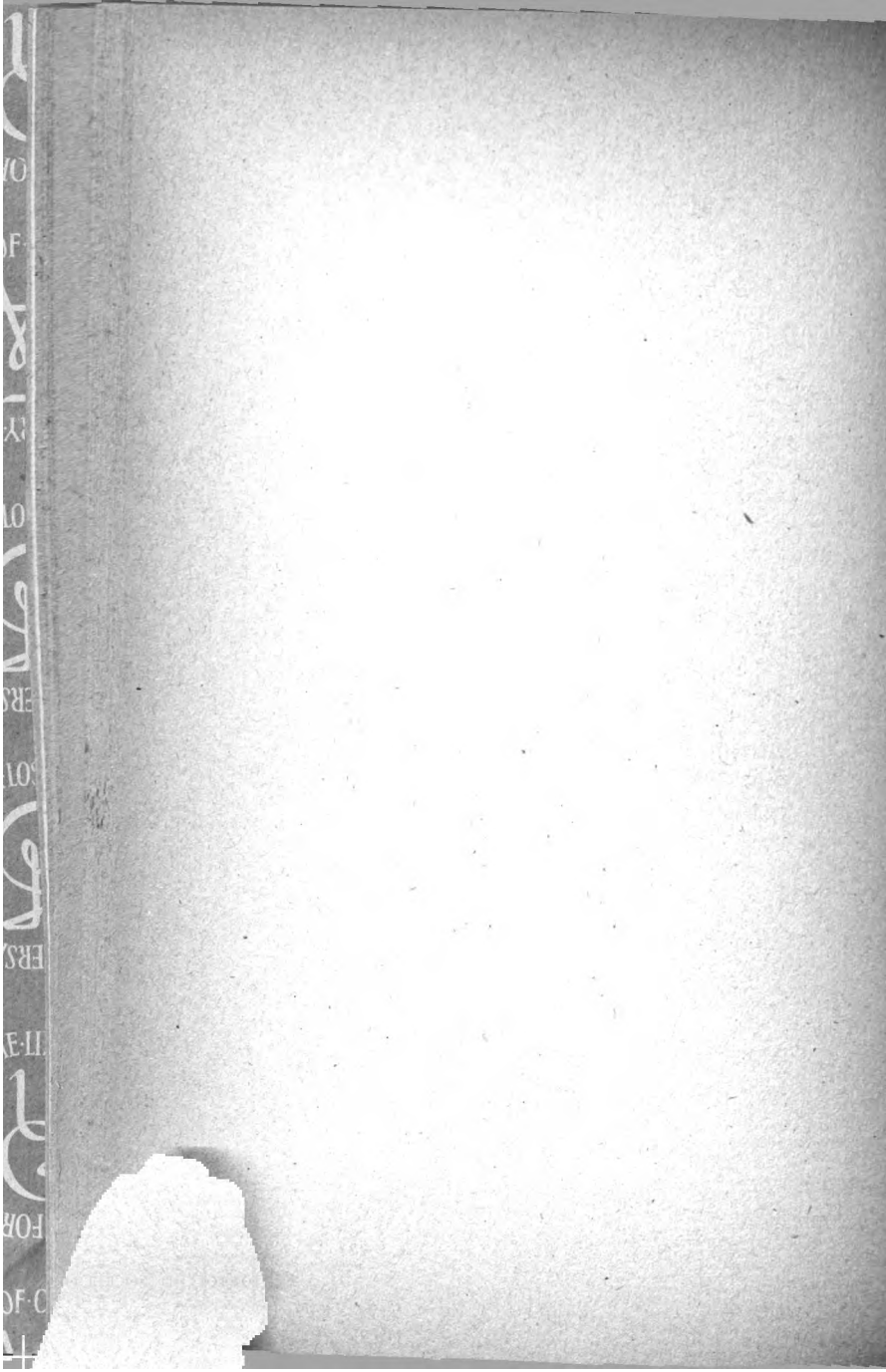
inganno come le antiche. La consolazione è tristezza, ma « il miracolo supremo è un atto di libera determinazione ».

Ironia, amore, abbagliamento; malinconia, nostalgia, povertà di luce... — Questa poesia è il dito che si pone a croce sulla bocca: pensiamo che è meglio martoriarsi d'essere schiavi che illudersi liberi: innalziamoci sopra la vita e, immersi nella tenebra, eterni, ci stiano aperti gli occhi.

NOTA

Di Novalis à tradotto brani il CARLYLE in uno studio sul poeta, *Miscellanies.* London 1847, v. II pag. 1 e seg., e lo SPENLÉ in « *Novalis, essai sur l'idealisme romantique en Allemagne.* » Paris, Hachette, 1904.; il MAETERLINK tradusse « *Les disciples à Saïs et les fragments de Novalis* ». Bruxelles, Lacomblez, 1895, e in italiano parte dei « Frammenti » e dei « Discepoli » nella collezione « *Poetae philosophi* » GIUSEPPE PREZZOLINI, che primo mi invogliò a questa traduzione e che ringrazio con affetto d'amico.

Per la bibliografia si veda quest' ultima opera e « *Il Romanticismo in Germania* » di ARTURO FARINELLI.



INNI ALLA NOTTE

1.

Quale vivo
dotato di senso
non ama sopra tutte
le parvenze meravigliose
dello spazio attorno diffuso
la luce giocondissima
con i suoi raggi e onde i suoi colori
la dolce onnipresenza sua nel giorno?
Come la più interna
anima della vita
la respira il mondo immane
delle insonni costellazioni
che nel suo azzurro mare nuotano,
la respira la pietra che brilla
ferma in eterno,
la pianta che sugge
e l'ardente selvaggio
animale d'innumeri forme,
la respirano nuvole e arie
di mille tinte
e sopra tutti

il glorioso viandante
colmi gli occhi di vita,
leggero il passo e le labbra socchiuse
ricche di suoni. Come
un re della natura
terrena chiama essa ogni forza
a innumeri trasformazioni,
stringe e snoda infiniti
legami, ogni essere della terra
con la sua imagine celeste avvolge
e la presenza sua solo rivela
l'incanto del reame della terra. —
In disparte io mi volgo
verso la santa, l'inesprimibile,
la misteriosa notte.
Lontano giace il mondo
come sommerso in profondo sepolcro.
Nuda e solitaria
la sua dimora!
malinconia
spira nelle corde dell'anima, profonda.
Voglio nelle goccie di rugiada
immergermi e mescermi con la cenere.
Lontananze dei ricordi,
brame della giovinezza,
dell'infanzia i sogni,
gioie brevi dell'intera
lunga esistenza
e speranze vane
vengono in grigie vesti
come nebbie
della sera dopo
il tramonto.
Lontano giace il mondo
con i suoi gaudî variopinti.

In altri spazii
le allegre tende à piantato la luce.
Mai più ritornerebbe
a' suoi figli che l' attendono
d' innocenti con la fede,
nella casa maestosa a' suoi giardini? —
Ma che zampilla, così fresco ristoro,
pieno così di presentimenti
da sotto il cuore e inghiotte
la brezza molle de la malinconia?
Ci senti pur
tu come un cuore umano, oscura notte?
Cosa tu tieni
sotto il manto, che
forte a me ed invisibile
l' anima raggiunge?
Solo spaventosa appari —
balsamo prezioso
da la tua mano gocciola,
dal fascio di papaveri.
In una dolce ebrezza
spieghi tu le grevi ali dello spirito.
E a noi gioie
doni oscure, inesprimibili,
occulte, come sei,
gioie che
fanno pregustar un cielo.
Come grama,
infantile
mi par la luce
con le sue cose variopinte, come
consolante e benedetto
l' addio del giorno. —
Dunque sol perchè
t' allontana

la notte gli umili adoranti,
semini
per le lontananze
le lucenti sfere
ad annunziar l'onnipotenza
tua e il ritorno
nelle ore che t'assenti.
Più celesti degli astri che lampeggiano
ne le lontananze
ci appaiono gli occhi infiniti
che la notte in noi à schiuso.
Più lontano vedon essi che i più pallidi
di quelle schiere senza numero —
vana la loro luce
guardan pei profondi
d'uno spirito amante
ciò che empie uno spazio più alto
con voluttà inenarrabile.
Del mondo in preda
alla regina, all'alta
annunziatrice
di mondi sacri,
di amor beati
alla custode,
tu vieni tenera amata,
amabile sole notturno,
or veglio,
chè tuo sono e mio,
tu la notte m'ài quale vita
annunziato, me ài reso umano;
guardo te nella fonda
tenebra dell'occhio:
solo vedo amore e gaudio.
Sull'altare della notte,
sul giaciglio molle,

il viluppo cade
ed acceso dal caldo amplesso ärde
con puro fuoco l'olocausto dolce.
Consuma con l'ardore dello spirito il mio
[corpo
sì che aereo con te più intimamente
mi mesca e duri eterna
la notte della nozze.

2.

Deve sempre il mattino tornare?
termina mai quest'ansia (1) della terra?
Una infelice attività divora
il celeste volo della notte?
Mai l'offerta secreta dell'amore
arderà eterna?
Fu misurato
alla luce il tempo del giorno
e alla veglia
ma senza tempo nè spazio è il regno
della notte. — Dura eterno il sonno.
Sonno santo!
non bear troppo di rado i consacrati
alla notte
in questa diurna fatica terrena.
Solo i folli rinnegano te
e non sanno altro sonno
che l'ombra
cui misericorde su noi spandi
nel crepuscolo

(1) Alla lettera sarebbe « sforzo, violenza » (Gewalt).

della notte del mondo.
Essi non ti sentono
nel fiotto äureo dell' uva,
nell' olio miracoloso
della mandorla e nel succo bruno
del papavero.
Essi non sanno
che tu sei che alla tenera
vergine sul seno
ti sospendi e cielo ne fai il grembo.
Non pensano
che fuori da antiche storie
aprendo il cielo t' avanzi
e la chiave porti
pei soggiorni dei beati,
messaggero silenzioso di
misteri immensi.

3.

Un giorno ch' io versavo amare lacrime — che in dolore dissolta si perdeva la mia speranza ed io stavo solitario sul colle arido che in uno spazio angusto aveva sepolto la figura della mia vita, solitario come ancora nessuno fu solitario, sospinto da angoscia indicibile, vano di forze, solo un pensiero della miseria ancora: — come io mi cercavo intorno aiuto, ma nè innanzi nè indietro, nulla, e alla vita fuggente, spenta, m' attaccavo con nostalgia senza fine: — scese dalle azzurre lontananze, dalle altezze della mia beatitudine antica un brivido crepuscolare — e a un tratto strappò il legame della nascita, la catena della luce — fuggì la magnificenza terrena e con essa

il mio lutto. — L' afflizione si sperse (1) in un nuovo mondo immenso impenetrabile — ispirazione della notte, scendesti su me, sonno del cielo. La contrada, lenta, si elevò ; sulla contrada aleggiò il mio disciolto spirito rinato. Il colle divenne una nube di polvere e attraverso ne scorsi i lineamenti trasfigurati dell' amata. Ne' suoi occhi riposava l' eternità. Io afferrai le sue mani e le lacrime divennero uno scintillante legame infrangibile. Millennî passarono via nelle lontananze come uragani. Piansi al suo collo lacrime d' estasi per la nuova vita. — Fu il primo, unico sogno — e da allora sento eterna immutabile fede al cielo notturno e alla sua luce, l' amata.

4.

Ora so quando sarà l' ultimo mattino — quando la luce non più fugherà spaventando la notte e l' amore, quando il sonno sarà eterno e un solo sogno inesauribile. Sento in me una stanchezza celeste. — Lungo e faticoso mi fu il pellegrinaggio al sepolcro santo e la croce m' oppresse. Chi à gustato l'onda cristallina invisibile ai sensi comuni, che sgorga nell' oscuro grembo del colle al cui piede si rompe la marea terrestre, chi stette su queste montagne del mondo estreme donde guardò nel nuovo sito, nel soggiorno della notte — in verità egli non torna nella fatica del mondo, nel paese dove dimora la luce in inquietudine perenne.

Si costruisce lassù capanne, capanne della

(1) Zusammen floss = confluì, sboccò.

pace; brama ed ama, guarda al di là lontano, fino a che l'ora più cara di tutte lo conduce al cuor della fonte. Tutto ciò che è terreno vi sornuota ed è travolto da vortici, ma quello che pel contatto dell'amore fu santo, scorre dissolto per anditi occulti al dominio oltremondano dove si mesce come vapore con gli amori addormentati.

Ancor desti,
luce allegra,
al lavoro lo stanco
e infondi a me vita gioconda.
Ma non mi alletti
fuor del muscoso
monumento del ricordo.
Ben io voglio
agitar le mani industri,
guardare attorno ovunque
di me ti giovi,
glorificar del tuo splendore
la magnificenza piena,
indefesso perseguire
l'armonia bella
della tua arte,
con gioia l'assennata
corsa contemplare
del tuo potente orologio che splende,
scrutar delle forze
l'equilibrio, e del gioco
miracoloso le norme
di spazi innumeri
e dei loro evi.
Ma alla notte fedele
resta il mio cuor segreto
e alla creatura

sua, l'amor che dorme.
Sai tu mostrarmi
un cuor fedele in eterno?
A il sole tuo
amici occhi
che mi ravvisino?
afferran le tue stelle
la mia bramosa mano?
teneramente ancora mi stringono
con parola carezzosa?
Le ài tu adornate
con tinte e lieve
contorno?
O eran esse
che alla tua grazia
diedero senso più alto e caro?
qual voluttà,
qual godimento
offre la vita
tua che bilancino
gl'incanti della morte?
Non porta quanto ispiraci
il colore della notte?
maternamente
ella ti porta
e tu le devi
ogni tua gloria.
Svaniresti
in te stessa,
nello spazio senza fine
ti struggeresti s'ella non tenesse
te forte stretta
per farti calda e fiammea a generare il
[mondo. —
In verità prima ero che tu fossi.

Con i simili
la madre m' inviò
ad abitare il mondo
tuo ed a santificarlo
con l' amore
per che sia
monumento contemplato eternamente,
pieno d' invizzi fiori,
e a dare umano
senso alle tue creazioni.
Non maturarono ancora
questi pensieri divini.
Son le traccie delle nostre
rivelazioni ancora
poche.
Un giorno il quadrante
tuo mostrerà
la fine del tempo:
allor come
noi, sarai
uno, e morrai di nostalgia consunta.
In me la fine
de la fatica sento, libertà
celeste, ritorno beato.
In dolori selvaggi
riconosco la tua lontananza
dalla nostra patria, la tua lotta
contro l' antico
splendido cielo.
Invano tu ài smanie, furore.
Inviolabile sta
la croce, vessil di vittoria
della nostra progenie.
Come onda io varco
e ogni tormento

sarà uno sprone
di voluttà.
Ancora poco
e libero sono
ebro mi giaccio
d' amor nel grembo.
Immensa in me vita
ondeggia potente,
giù, verso di te
dall' alto guardo.
Sul monte spegnesi
il tuo fulgore,
un' ombra porta
refrigerante
corona. Suggimi
serrato a me forte,
amato, io assopiscami
ed ami. L' onda
della morte sento
che giovinezza
porta, il mio sangue
in balsamo ed etere
trasformasi, io vivo
nel giorno, pieno
di fede e coraggio,
muoio le notti
in ardore sacro.

5.

Sopra le stirpi
degli uomini vaste
ferreo destino
un tempo regnava
con muta violenza.

Un' oscura
benda grave
su la loro anima
angosciata.
Immensa era la terra,
degli dei soggiorno e patria.
Da eternità
stava la loro casa arcana.
Sopra gli azzurri
del mattino
monti, al seno
santo del mare
il sole abitava,
la viva luce
che tutto accende.
Un vecchio gigante
portava il mondo felice.
Saldi sotto alle montagne
giacevano gli antichi
figli della terra madre —
impotenti nel loro furor
di sterminio contro la nuova
razza di iddii superba
e i suoi congiunti,
i giocondi uomini.
Del mar l' oscuro
fondo azzurro
era il seno d' una dea.
Schiere celesti
abitavano l' aria lieta,
nelle grotte di cristallo —
alberi e fiumi,
fiori e animali
avevan senno umano,
e soave era il vino

perchè giovinezza di divinità
lo dava agli uomini —
le piene manne
del grano d' oro
erano un dono divino.
Le gioie d' amore
ebre un ufficio santo
della beltà celeste.
Così la vita
era un' eterna festa
d' uomini e di deità.
Ingenue adoravano
tutte le stirpi
la tenera cara fiamma,
cosa del mondo suprema.
Un pensier solo era —
orrida imagine di sogno,
che spaventoso entrò alle mense allegre,
di selvaggia paura coprì l' anima.
E nemmeno gli dei seppero come
soavemente consolare l' anima.
Arcana era la via di questo mago
cui prece o dono il furor mai placava.
La morte fu che interruppe quest' orgia
con l' angoscia, le lacrime, il dolore.

Ora in eterno da tutto lontano
quanto ad ebrezza dolce il cor qui muove,
lontano dagli amati che quaggiù
vana brama e dolore agita lungo,
destino parve un sogno evanescente
solo, del morto, ed una guerra inane.
Infrante erano l' onde del piacere
contro la rupe del cordoglio immane.

Con spirito animoso e ardor di mente
s' abbellì quell' orrenda larva, l' uomo —
Spegne un pallido giovine la luce,
riposa — morbida è la fine, d' arpa
sospir — memoria in marea fresca d' ombre
si scioglie ; così al fato poesia canta.
Pur un enigma sta la notte eterna,
il grave segno di un poter lontano.

Verso la fine
l' antico mondo
declinava. L' allegro giardino
della giovine stirpe
appassiva
e di fuori
ne' liberi spazii deserti
anelavano gli uomini
adulti e consapevoli.
Scomparsi eran gli dei,
sola ed esamine
stava natura,
dell' armonia severa della vita
nuda e del vincolo ferreo.
Crebbero leggi
e in idee aride
come in polvere e aria
cadde a infrangersi il fior smisurato
dell' innumere vita.
La fede
onnipotente sfuggita
era e quella che tutto
trasforma, assorella,
sorella del cielo —
la fantasia.
Infesto un vento

nordico freddo
sulla campagna spirava
intirizzita, e si perse nell' etere
la patria dei miracoli,
e del cielo
i lontani infiniti
di mondi splendenti s' empirono.
In più profondo
santuario, in uno spazio più alto dello spirito
andò l' anima nel mondo
con sue potenze
per dominarvi
sino all' alba del nuovo giorno,
della più alta magnificenza.
Non più era la luce
soggiorno degli dei
e segno celeste.
Il velo notturno
sopra si gettarono ; la notte
un grembo fruttuoso
fu d' apparizioni :
vi tornarono gli dei, s' addormentarono,
per uscirne in forme splendide novelle
sul mondo mutato.
In mezzo agli uomini,
nello sprezzato,
precocemente maturo popolo
e all' innocenza della giovinezza
beata estraneo fieramente,
il nuovo mondo apparve
con mai bramato viso —
nella capanna
meravigliosa della miseria —
un figlio della prima
vergine e madre —

d' amplesso misterioso
frutto infinito.
Dell' oriente la florida presaga
sapienza prima conobbe
gl' inizii del tempo novello.
Un astro la via le mostrò
del re alla sommessa cuna.
E in nome del remoto
futuro con splendore
e profumo le esaltò,
con le più alte meraviglie della terra.
Solitario il cuore
celeste si aperse
come calice d' amore onnipotente,
volto all' aspetto solenne del padre,
riposando al beato di presagi
seno della madre amabilmente austera.
Con fervor divinizzante
l' occhio profeta del bimbo
fiorente guardava
ai giorni avvenire
e verso gli amati,
germogli del divino
suo tronco, non curando de' suoi giorni
il terren fato.
E subito gli spiriti più ingenui
da un amore onnipotente
affascinati attorno
gli si raccolsero.
E ne' suoi pressi
germinava come fiori
una nuova strana vita.
Inesauste parole
e d' annunzii lietissime
cadevan, scintille

di uno spirito divino,
dalle sue labbra amiche.
Da lontano
lido un cantore,
nato sotto il chiaro
cielo ellenico, in Palestina
venne e tutto il cuor donò
al fanciullo miracoloso:
il giovine tu sei che da gran tempo
meditabondo sta alle nostre tombe;
segno consolatore nella tenebra,
di pace inizio a umanità più alta.
Quanto in profonda mestizia sommerso
perdemmo, torna con nostalgia dolce.
Palese nella morte fu l'eterna
vita. Tu sei la morte e ci risani.
E andò il cantore
pieno di giubilo
verso l'indiana
terra, il cuore ebro
di dolce amore eterno
e in canti
accesi lo sfogò sotto quel mite
cielo,
e a mille i cuori
gli si piegarono,
e l'annunzio giocondo
germogliava infinito.
Dopo l'addio del cantore
fu dell'umana rovina
profonda un sacrificio
la vita preziosa:
morì in giovini anni
al dolce mondo
tolto,

alla madre piangente,
agli amici sgomenti.
Vuotò la bocca santa il buio calice
degli ineffabili dolori,
in un' angoscia spaventosa
l' ora della nascita del nuovo
mondo gli s' appressò.
Con gli spaventi della vecchia morte
lottò duro, greve l' oppresse il vecchio
mondo e ancora fisò dolce la madre.
Sotto la mano liberatrice
cadde nel sonno.
Sol pochi giorni
pesò un cupo velo
sull' ululante mar sul cieco paese tremebond
lacrime innumeri
gli amati piansero.
Fu svelato il segreto ;
alzaron spiriti celesti
la vetusta pietra
dalla tomba oscura —
angeli accanto al dormente sedevano,
tenero simbolo di
cari sogni.
E salì in novo splendor divino
ridesto, in alto sul mondo neonato,
e il vecchio con lui morto
sepolse nel vuoto antro
e vi posò con forza onnipotente
il masso che nessun poter solleva.
Ancor piangono i tuoi amori
lacrime della gioia,
lacrime di passione
e d' immensa gratitudine
al tuo avello,

ancor ti vedono
sempre resuscitare,
con gioioso spavento,
e con te sè stessi, —
con fervor soave
pianger sul beato
seno materno
e degli amici
al cuor fido
dir parole
come uscite
da l'albero della vita —
anelare di nostalgia
colmo in braccio al padre,
portando la ingenua
umanità giovine,
e la bevanda inesausta dell'aureo futuro.
E ti seguì tosto la madre
in celeste trionfo.
Era la prima nella nuova patria
a te presso.
Lunghi tempi
da allora scorsero
e sempre più alto splendore
visse la tua
nuova creazione;
te mille seguirono
da angoscie e tormenti,
nostalgici e fedeli,
e con te e con la celeste
vergine regnano
nell'impero dell'amore,
servi nel tempio
della morte celeste,
tuoi in eterno.

La pietra è sollevata,
l'umanità è rialzata
e tuoi tutti restiamo,
liberi di catene.
L'aspro cordoglio sfugge
l'ultima cena innanzi
alla tua coppa d'oro,
svaniscon terra e vita.

La morte a nozze chiama.
Le faci ardono chiare,
son presenti le vergini,
ed abbondante è l'olio.
Già suonin della tua
teoria le lontananze,
e noi le stelle chiamino
con lingua e voce umana.

Già s'alzano, Maria,
verso di te i cuori a mille;
in questa vita d'ombre
non altro che te bramano.
Sani un giorno si sperano
con voluttà presaga;
o santa essenza, premili
al tuo fedele seno.

Così taluni, ardenti
e in tormento consunti,
sfuggendo il mondo, a te
si rifugiano sola,
che appari soccorrevole
in pene ed in miserie —
ad essi noi veniamo
per esser lì in eterno.

Ora a nessuna tomba
per dolor piange chi ama
con fede. Il dolce dono
d' amor tolto è a nessuno.
La notte a mitigargli
la nostalgia lo ispira.
È custodito il cuore
dai fanciulli del cielo.

Consolata la vita
verso l' eterna vita:
il senno da ardore intimo
più largo si rischiara.
Si struggeranno gli astri,
in filtro aureo di vita
noi li godremo, stelle
rilucenti saremo.

Liberato è l' amore,
nè più c' è lontananza,
fluttua la vita piena
come un mare infinito —
una notte di gioia
solo, una poesia eterna —
e sole di noi tutti
è l' aspetto di Dio.

6.

Nostalgia verso la morte.

Giù nel grembo della terra,
via dai regni della luce!
di partenza lieta è segno
l' urto e il furor dei dolori.
Alla sponda, nell' angusta
barca, voliamo del cielo.

Sia per noi l'eterna notte
esaltata, il sonno eterno.
Ben ci à reso caldi il giorno,
vizzi lunga pena, stanchi
di straniere terre, aneli
verso la casa paterna.

Che dobbiamo far nel mondo
con la fedeltà, l'amore?
è l'antico abbandonato —
che c'importa mai del nuovo?
O! sta solitario e triste
chi ama ardente e pio il passato.

Il passato quando il lucido
senno in alte fiamme ardeva
e riconoscevan gli uomini
la paterna mano e il viso,
e all'originaria imagine
sua qualche alto senno uguale

era; il passato, di fiori
quando i tronchi smagliavano
antichissimi e pel regno
dei cieli tormento e morte
fanciulli bramavan, cuori
per amor frangea la vita.

Il passato quando Dio
in ardor di giovinezza
si mostrò e a giovine morte
consacrò la dolce vita
per amor. Dolore e angoscia
non respinse, e a noi fu caro.

Con stringente nostalgia,
li vediamo dentro oscura
notte, in questo mondo mai
pace avrà la calda sete.
Nella patria noi potremo
veder questo santo tempo.

Cosa ancor ferma il ritorno?
I più cari ormai riposano.
Chiude il corso della vita
la lor fossa a noi, dolenti.
Nulla abbiamo più a cercare,
sazio è il cuore, vuoto il mondo.

Infinito e misterioso
ci percorre soave un brivido.
Mi par, dalle lontananze
fonde un'eco udir dei lutti
nostri. Pure i cari sentono
nostalgia e ne mandar alito.

Giù, dalla sposa soave,
da Gesù, l'amato; spunta
chiaro agli amanti il crepuscolo,
a quelli che sono tristi.
Spezza un sogno i nostri vincoli
e c'immerge in seno al padre.

CANTI SPIRITUALI

I.

Che cosa sarei stato senza di te?
che cosa non potrei essere senza di te?
Per paventare ed angosciarmi
starei nel vasto mondo, solo.
Non saprei con certezza che amare,
il futuro sarebbe un' oscura voragine;
e se il mio cuore si rattristasse profondamente,
a chi direi la mia pena?

In solitudine consumato da amore e nostalgia,
notturno ogni giorno m' apparirebbe;
seguirei con lacrime ardenti
il selvaggio corso della vita.
Inquietitudine troverei nel tumulto,
e afflizione disperante nella casa.
Chi potrebbe durare senza amico in cielo,
chi potrebbe durar qui sulla terra?

Cristo mi si è palesato,
e per la prima volta io sono suo con certezza;
come presto consuma una lucida vita
la tenebra senza fondo!
Con lui son divenuto per la prima volta uomo,

il destino è per lui trasfigurato,
pur nel nord deve attorno all' amor suo
l' India fiorire giocondamente.

Diventa un' ora d' amore la vita,
l' intero mondo parla amore e beatitudine,
cresce per ogni ferita un' erba risanatrice,
libero e colmo batte ogni seno.
Per tutti i suoi mille doni
io resto il suo fanciullo, pieno d' umiltà,
certo d' averlo tra noi,
anche se solo due rimaniamo.

O ! uscite su tutte le vie
e dentro i vagabondi conducete,
stendete a ciascuno la mano
e invitateli a noi con lietezza.
Il cielo qui da noi è sulla terra ;
nella fede, a lui guardiamo,
e anche a quelli che a noi s' uniscono
in un' unica fede, s' apre il cielo.

Un' antica greve idea del male, vana,
salda stava dentro nel cuor nostro ;
errammo nella notte come ciechi,
accesi a un tempo da pentimento e da
[desiderio.
Ogni opera ci sembrava scelleratezza,
l' uomo un nemico di dio,
e ci sembrava che il cielo parlasse :
parlava solo di morte e di pena.

Il cuor, la ricca fonte della vita,
una essenza malvagia abitava ;
e nello spirito nostro, palese
appariva il guadagno soltanto inquietudine.

Un vincolo di ferro teneva alla terra
saldi i prigioni tremanti ;
paura della spada giustiziera della morte
soffocò un resto di speranza.

E venne un salvatore, un liberatore,
un figlio dell'uomo, pieno d'amore e potenza,
e nell' interno nostro à suscitato
un fuoco onnivivificante.
Allor vedemmo per la prima volta
aperto il cielo, nostra patria antica,
creder potemmo e sperare
e ci sentimmo congiunti con dio.

Da allora scomparve per noi il male,
e ogni passo divenne giocondo ;
e si dette ai fanciulli questa fede
come il dono più bello per il giorno del
[nome,
per lui santificata s' inoltrò la vita
come un beato sogno,
e abbandonati a eterno amore e voluttà.
si badò a pena all' addio della morte.

Ancora in uno splendore meraviglioso
quì sta l'Amato santo.
Per la corona sua di spine commossi
e per la sua fedeltà, noi piangiamo.
È per noi ogni uomo il benvenuto
che afferra con noi la sua mano
e accolto nel suo cuore
diviene maturando un frutto del paradiso.

II.

Lontano a oriente si fa chiaro,
grigi tempi diventano giovini;
alla lucida fontana dei colori
si beve a lungo profondamente!
santo dono di antica nostalgia,
amore soave in una trasfigurazione divina.

Finalmente scende sulla terra
il beato fanciullo dei cieli,
spira di nuovo cantando
attorno alla terra creatore vento di vita,
e ammassa per nuove fiamme lucenti in [eterno
scintille da lungo disperse in polvere.

In ogni luogo scaturisce dalle tombe
nuova vita, nuovo sangue,
per fissarci una pace eterna
egli c'immerge nell'onda della vita;
sta nel mezzo con piene mani,
pieno d'amore in attesa d'ogni preghiera.

Fa che il suo mite sguardo
profondamente nell'anima t'entri,
e devi te veder preso
dalla sua eterna beatitudine.
Tutti i cuori, gli spiriti e i sensi
cominceranno una nuova danza.

Animoso le sue mani afferra,
imprimiti il suo viso,
devi sempre verso lui volgerti,

fiorisci a lo splendore del sole ;
pur che tutto il cuor gli mostri,
ed egli rimarrà tuo come una donna fedele.

Ora è nostra la divinità che sovente
ci à spaventato, e à destato nel sud e nel nord
velocemente germi di cielo.
E lascia così che attendiamo
fedeli dentro al giardino
di dio le gemme e i fiori.

III.

Chi siede solitario nella sua stanza
e gravi, amare lacrime piange
e tinto solo di miseria e di cordoglio
attorno gli appare il mondo vicino ;

chi nell' imagine di tempi remoti
vede come in un abisso profondo
dentro al quale da ogni parte
un dolor dolce lo attrae, —

è come se tesori miracolosi
vi giacessero per lui ammassati,
e verso la loro latebra in forzata caccia
selvaggia anela con petto ansante.

Il futuro giace in un arido deserto
spaventosamente lungo e angoscioso dinanzi
[a lui —
egli va errando, solo e smarrito,
e con furia sè stesso cerca.

Piangendo gli cado nelle braccia:
anch' io ebbi una volta come te traboccante
[passione;
ma guarii dalla mia tristezza,
e ora so dove in eterno si riposa.

Come me te deve un essere confortare,
che intimamente amò, patì, morì;
che pur per quelli che a lui avevano
fatto più male, morì con mille gioie.

Egli morì, e pur tutti i giorni
senti lui e l' amor suo,
puoi, consolato, in ogni caso della vita
trarlo fra le braccia teneramente.

Con lui viene nuovo sangue e vita
nella tua morta ossatura —
e se il cuore tuo gli ài dato,
così è il suo pur tuo in eterno.

Ciò che ài perduto, egli à trovato,
incontri presso a lui ciò che ài amato:
unito resta con te in eterno
ciò che la sua mano ti à reso.

IV.

Fra le mille ore gioconde
che ò trovato nella vita,
una sola mi è rimasta fedele;
un' ora in cui tra mille dolori
sentii dentro al cuor mio
chi per noi sia morto.

Infranto fu il mio mondo ;
come punto da una serpe
avvizzì il mio florido cuore ;
quanto possedevo nella vita,
quanto bramavo mi giacque in una tomba,
e ancor vivevo, per il tormento.

In pace m' accoravo,
piangevo eternamente, e desiavo
e dinanzi m'era soltanto angoscia e inganno :
a un tratto, come dall' alto,
del sepolcro mi fu sollevata la pietra,
e l' interno mio si dischiuse.

Nessuno domandi chi io vidi
e chi scorsi alla sua mano ;
solo questo vedrò in eterno ;
e di tutte le ore della vita
solo questa, come le mie ferite,
starà aperta serena in eterno.

V.

Se è soltanto Lui,
s' egli è mio soltanto,
se il cuor mio fino alla tomba
la fedeltà sua mai dimentica,
nulla so del dolore,
altro non sento che devozione, amore e gioia.

Se ò soltanto Lui
tutto abbandono, felice,
con la mazza del viandante
seguo fedele solo il mio signore ;
tranquillamente lascio che vaghino
gli altri per le vaste, chiare, piene strade.

Se ò soltanto Lui,
m' addormento lieto,
in eterno mi sarà ristoro
dolce l' onda del suo cuore,
che con tenera costrizione
tutto molle e di sè sarà invaso.

Se ò soltanto Lui,
anche il mondo è mio ;
beato come un bimbo del cielo
che tiene il velo della Vergine.
Immerso in contemplare,
lontana mi è la nausea della terra.

Dove ò solo Lui,
è la patria mia,
e mi cade ogni dono
nelle mani come retaggio :
ora ritrovo ne' suoi apostoli
fratelli che da lungo sentii assenti.

VI.

Se tutti infedeli divengono,
a te pur fedele io resto ;
che sulla terra la gratitudine
non sia defunta.
Per me il dolor ti cinse,
peristi per me in tormento ;
così ti dò con gioia
questo cuore in eterno.

Sovente amaro devo piangere
che tu sei morto,

e qualcuno che è de' tuoi
per tutta la vita t' oblia.
Solo d' amore penetrato
tanto ài compiuto,
e pur tu sei svanito
e nessuno vi pensa.

Stai colmo d' amor fedele
sempre ancora presso a ognuno,
e se nessuno ti rimanga,
pure rimani tu fedele ;
il più fedele amore vince,
è sentito al fine,
con amarezza piange e si serra
a' tuoi ginocchi come un fanciullo.

Io t' ò sentito,
o ! non abbandonarmi ;
lascia che avvinto profondamente
con te io sia in eterno.
Tornano i miei fratelli
a guardare verso il cielo
e in amore sprofondano
e ti cadono sul cuore.

VII.

Piangere devo, piangere sempre:
potesse una volta sola apparire
una volta sola a me da lontano.
Santa tristezza ! eterni durano
i dolori miei, le mie lacrime ;
or quì potessi irrigidire.

Eternamente lo vedo soffrire,
eternamente supplice spirare.
o! che non si spezzi questo cuore,
non si chiudano i miei occhi,
non merito questa ventura
di struggermi nelle lacrime.

Nessuno fra tutti piange?
perchè il suo nome così deve dileguare?
a un tratto è morto il mondo?
mai più dagli occhi suoi
suggerò amore e vita?
è dunque in eterno morto?

Morto — qual senso può, deve ciò avere?
o! ditemelo, sapienti,
che significa questo mai?
Egli è muto, e tutti sono in silenzio,
nessuno può mostrare sulla terra
dove lo possa trovare il cuor mio.

Mai più, in nessun luogo della terra
io tornerò felice,
tutto è un sogno tetro.
Anch'io sono con lui spirato,
pure io giacessi con lui in pace
già negli spazii sotto la terra.

Tu, padre suo, padre mio,
raccogli pur le mie ossa
accanto alle sue, pur ora.
Verdeggierà improvviso il suo colle
e il vento vi soffierà
l'aspetto tramutandone.

Se l' amore suo conoscessero,
tutti sarebbero cristiani gli uomini,
ogni altra cosa dimenticando ;
quell' uno solo amerebbero,
con me tutti piangerebbero
fino a perire in dolore amaro.

VIII.

A tutti io lo dico ch' Egli vive
e che è risorto,
che in mezzo a noi si libra
e ci è accanto eterno.

A tutti io lo dico, e tutti
subito agli amici lo dicono
che in una alba improvvisa nasce
per ogni terra il nuovo regno dei cieli.

Ora appena al nuovo senno appare
il mondo come una patria ;
e da quella mano prendiamo
in estasi una nuova vita.

Giù nel profondo mare
il ribrezzo della morte è sommerso,
e ognuno può semplice e sublime
guardare nel suo futuro.

L' oscura via ch' egli prese
esce nel cielo,
e chi solo ascolta il suo consiglio
pure giunge alla dimora del Padre.

Or quì più non si piange,
se uno chiude gli occhi,
per un lontano o vicino rivedersi futuro
questo dolore è addolcito.

Tutti per ogni opera buona
ardere posson più freschi,
perchè a tutti questa sementa
in campagne più belle fiorirà meravigliosa.

Egli vive e sarà presso a noi
se tutto ci abbandoni!
e così ci deve esser questo giorno
festa del mondo ringiovanito.

IX.

Vi sono tempi così angosciosi,
v'è spirito così triste,
in cui tutto da lontano
spettrale appare.

Selvaggi spaventi s'accostan di soppiatto
così angosciosamente, piano,
e profondissime notti coprono
l'anima con immane pesantezza.

Vacillano i certi aiuti,
la fiducia non à durata;
la ridda dei pensieri
più al volere non ubbidisce.

Il delirio s'appressa e alletta
irresistibile.
Stagna il polso della vita
e ogni senso è sordo.

Chi la croce ha sollevato
in difesa d'ogni cuore?
Chi lassù abita nel cielo
e aiuta nell'angoscia e nel tormento?

Va al tronco miracoloso,
dà spazio alla tranquilla nostalgia:
una fiamma ne spunta
che il greve sogno divora.

Un angelo te torna
in salvo sulla sponda,
e giù guardi pieno di gioia
nel paese lodato.

X.

Non so che cosa potrei cercare
se mia fosse quella cara Essenza,
se sua gioia me chiamasse,
mi fosse accanto come se fossi suo.

Quanti vanno errando e cercano
con sinistro sconvolto viso,
sempre dicono d'essere i prudenti,
e pure ignorano questo tesoro.

Chi pensa d'averlo afferrato,
e ciò che tiene nulla è che oro;
chi vuol girare per nave il mondo,
e il suo compenso non sarà che un nome.

Chi anela dietro una corona di vittoria,
chi dietro a un ramo d'alloro,
così ognuno da un diverso bagliore
è ingannato e nessuno arricchisce.

Egli non vi si è palesato?
Dimenticaste chi per voi è impallidito?
chi per amor nostro dalla vita
lontanò disprezzato in amaro supplizio?

Non avete voi letto dunque nulla di Lui?
udito da Lui umile parola?
come per noi sia stato d'una bontà celeste,
e di qual bene ci abbia reso signori?

Com'Egli sia sceso dal Cielo,
il figlio sublime della madre più bella?
quale verbo il mondo da Lui abbia inteso,
quanti per Lui siano risanati?

Come, solo mosso da amore,
tutto a noi Egli si è dato,
e sè à posto a giacer nella terra,
prima pietra di una città divina?

Non sa commuovervi questo messaggio?
un tale segno non vi contenta,
e non aprite le vostre porte
a chi per voi chiuse l'abisso?

Non « volete » voi perdere tutto?
volonterosi ad ogni brama non rinunciate
e serbate a Lui solo il cuor vostro,
se Egli vi promette la sua grazia?

Prendimi, o eroe dell'amore!
la mia vita tu sei, il mio mondo;
se nulla mi rimanga della terra,
allora io so chi immune mi tiene.

Tu mi rendi il mio amore,
tu mi resti fedele in eterno,
sprofondasi il cielo adorando,
e pur tu mi abiti presso.

XI.

Conforto dell'universo, dove sei tu?
già da lungo t'è pronta la dimora.
Ogni cosa con brama te vede,
e s'apre alla tua benedizione.

Effondilo, Padre, da te con impeto,
dàllo fuor da le tue braccia:
solo innocenza, amore e pudor soave
sì lo trattenne che ancor non giunse.

Spingilo da te alle nostre braccia
sì che ancor caldo sia del tuo fiato;
in nuvole gravi lo poni
e così fallo calare.

Mandalo in fresche correnti,
vampeggi Egli nelle fiamme del fuoco,
in aria e olio, suono e rugiada
penetri la mole della terra.

Così la santa guerra è combattuta,
soffocato è il corruccio dell'inferno
e fiorente in eterno esce
il paradiso antico.

La terra respira, verdeggia e vive,
dello spirito piena ogni cosa aspira
ad accoglier con amor il Redentore
ed i colmi petti gli offre.

Spira l'inverno, un nuovo anno
sta sull'altar maggiore del presepio.
È l'anno primo di questo mondo
che il Fanciullo s'è commesso primieramente.

Gli occhi vedono chiari il Redentore
e pur son pieni del Redentore,
di fiori è adornato il suo capo,
fuor dai quali Egli stesso guarda soave.

Egli è la stella, Egli è il sole,
Egli è la fonte della vita eterna,
dall'erba, dalla pietra, dal mare, dalla luce
brilla il suo viso di fanciullo.

In ogni cosa è la sua vita di fanciullo.
Mai riposerà l'amor suo ardente,
egli si serra inconsapevole
a ogni petto con saldezza immensa.

Un dio per noi, per sè un fanciullo,
tutti ci ama nel cuor profondo,
diventa il nostro cibo e bevanda,
il più caro ringraziamento gli è fedele.

Continuamente la miseria aumenta,
ci opprime enorme un cordoglio fosco, —
Padre, lascia andare l'amato,
con noi unito lo rivedrai.

XII.

Se in tristi ore d' angoscia
è presso a desolarsi il nostro cuore,
se da mali sopraffatti
dentro un affanno ci rode;

noi pensiamo come preme
cruccio e cordoglio i fedelmente amati,
nubi limitano il nostro sguardo,
penetrate da nessun raggio di speranza.

O! dopo, si piega a noi Dio,
ci si accosta il suo amore,
all' al di là, dopo, aneliamo,
ci sta davanti l' angelo suo,

porta il calice della fresca vita,
ci sussurra coraggio e conforto;
e noi non invano preghiamo
anche per gli amati requie.

XIII.

CANTI DI MARIA

Madre, chi una volta ti à guardato,
non è irretito dalla morte mai.
Separato da te, s' attrista,
t' amerà in eterno ardendo
e da ora la memoria della tua grazia
rimane la suprema vibrazione del suo spirito.

Credo che il bene è nel cuore, teco.
Quanto mi manca in me tu vedi.
Lasciati, madre dolce, intenerire,
dammi una volta un segno lieto.
Tutta la mia esistenza in te riposa,
sii accanto a me un istante solo.

Spesso quando io sognavo ti vidi
così bella, così coralmente intima.
Il piccolo dio, sulle tua braccia —
muoversi voleva a pietà del compagno;
ma tu levasti lo sguardo sublime
e arretrasti in una profonda magnificenza
[di nuvole.

Che t'ò fatto io, misero?
ancor pieno di nostalgia t'adoro.
Non sono le tue cappelle
sante i rifugi della mia vita?
Regina encomiata,
prenditi questo cuore con questa vita.

Tu sai, regina amata,
come io tutto tua cosa sono.
Non ò io già da lunghi anni
in calma provato la tua grazia?
quando ero ancora di me appena consapevole,
succhiai già latte dal tuo petto santo.

Innumeri volte mi fosti vicina,
guardai con allegrezza di fanciullo verso te,
mi porse le mani il tuo fanciullo,
sì che un giorno ancora mi trovasse;
piena di tenerezza tu sorridesti
e baciasti me — o tempo soave di cielo.

Ora è lontano questo mondo beato,
mi si è unita da lungo l'afflizione,
ò errato in tristezza.
Mi sono dunque così misero perduto?
Come un fanciullo tocco l'orlo della tua
[veste,
e mi sveglio da questo greve sogno.

Può solo un fanciullo guardare il tuo aspetto,
e certo confidar nel tuo soccorso;
così sciogli il vincolo degli anni
e fammi il tuo fanciullo.
L'amore e la fedeltà di fanciullo
da quel tempo d'oro m'abitano presso.

XIV.

Ti vedo in mille imagini,
Maria, amabilmente espressa,
pure alcuna ti può figurare
quale ti guarda l'anima mia.

Solo io so che il fragor del mondo
come un sogno mi si è dileguato,
e un cielo di dolcezza inenarrabile
mi sta nel sentimento, eterno.

XV.

INNO

Pochi sanno
il mistero dell'amore,
fame provano implacata
ed eterna sete.

Il simbolo divino
della Cena
enigma è per i sensi terreni;
ma chi una volta
da calde ed amate labbra
soffio aspirò della vita,
e cui ardor santo
in onde di brividi il cuor fuse,
cui s'aperse l'occhio
perchè del cielo
misurasse il profondo infinito,
mangerà del suo corpo
e berrà del suo sangue
in eterno.
Chi à del corpo terreno
penetrato il senso augusto?
chi può dire
di comprendere il sangue?
Tutto un giorno corpo
sarà, unico,
in sangue celeste
nuoterà la coppia beata.
O! che l'oceano
già s'imporpori
ed in carne odorosa
fermenti la roccia!
Mai muore la cena dolce,
mai si sazia l'amore.
Intimo e proprio mai tanto
tener possono ciò che amano.
Da sempre più tenere labbra
è trasformato il compagno
più in intimo e da presso.
Piacer più ardente
scorre con tremori l'anima.

Più assetato ed affamato
è il cuore: e così dura il godimento del-
[l' amore
da eternità in eternità.
Se i digiuni mai ne avessero
gustato, tutto abbandonerebbero
per assidersi con noi
alla mensa de la nostalgia
che mai è vuota.
Vedrebbero l' infinita
ricchezza dell' amore,
l' alimento esalterebbero
di carne e di sangue.

XVI.

LA RESURREZIONE

Monti esultate, giubilate colli,
gioia respiri ciò che quì vive,
è risorto Gesù Cristo
dalla tomba, Cristo vive!
Cristo à vinto la morte
che prima era spavento,
à suggellato ora il suo verbo,
vero l' à fatto con questo miracolo.

Muti allontanatevi, beffardi spudorati,
nega tu questo, filosofia!
Cristo, il salvatore dei mortali,
la fatica sua à compiuto.
Magnifico raggia attraverso gli Eoni
del futuro il beneficio,
gli angeli stupiscono,
a te gli Orioni tuonano una laude.

A miriadi di creature
che furono, saranno, sono,
l'alta tua vita della terra
luce à donato, che erano cieche.
Poichè il tuo esempio, le tue dottrine
ci palesarono religione
pura e degna di Iehóvah,
sublime e santa, figlio di iddii.

Pei morenti non più orrenda
scuote le ali la morte,
e con dubbi angoscianti non più
a noi sorgerà dalla morte minaccia;
sereni ridono i campi
a noi oltre la nostra tomba,
accenna la pace a un riposo beato,
che per noi guadagnò Gesù Cristo.

Ringraziate e lodate e dalle vostre
chiare corde la musica tuoni!
Possano le roccie fare eco
al sentimento vostro che irrompe!
La vostra intera vita umana
sia un unico cantico di lode,
il pensier vostro sia soltanto gioia
e sempre fervido ringraziamento.

DALL' « ENRICO D'OFTERDINGEN »

IL CANTO DEI MORTI

Lodate le nostre cene placide,
i nostri giardini, le nostre
camere, gli agi,
tutto che è per noi.
Ogni giorno ospiti nuovi
vengono, chi presto, chi tardi,
sul focolare lontano sempre
fiammeggia nuovo ardore di vita.

Mille vasi leggiadri,
un tempo irrorati da mille lacrime,
anelli d'oro, sproni, spade,
sono nel tesoro:
gran gioielli e preziosi
conosciamo in oscuri antri,
nessun può contar la ricchezza
pur se conti senza pace.

Figli del passato,
eroi dai grigi tempi,
spiriti giganti delle costellazioni,
meravigliosamente uniti,

soavi donne, maestri austeri,
fanciulli e vecchi stanchi di vita
siedono quì in un cerchio,
nell' antico mondo dimorano.

Nessuno mai si lagnerà,
nessuno innanzi vorrà andare,
che alla nostra ricca mensa
lieto sia seduto.
Non più s' odono lamenti,
non più si vedono ferite,
non più lacrime da tergere ;
la clessidra scorre eterna.

Intenerito da bontà santa
e immerso in contemplar felice,
nello spirito sta il cielo
senza nube azzurro ;
lunghe volanti vesti ci portano
pei pascoli di primavera,
mai non spira in questa terra
freddo ed aspro alito.

Stimolo dolce delle mezzanotti,
cerchio calmo di potenze segrete,
voluttà d' enigmatici giuochi,
noi vi conosciamo.
Noi all' alta meta siamo,
per scaturire in subita corrente,
e poi struggerci in gocciole
e assieme anche centellare.

Primamente ci fu vita l' amore ;
intimamente come gli elementi
mescoliamo l' onde dell' essere,
con fragor cuor con cuore.

Si separano bramose l' onde,
poichè la guerra degli elementi
è dell' amore suprema vita,
e il cuor intimo del cuore.

Di sommessi desiderî il bisbiglio
noi soli udiamo, perennemente
guardiamo in occhi di beatitudine,
sol gustiam bocca e bacio.
Tutto quanto noi tocchiamo
diviene caldi frutti di balsamo,
diviene molli teneri seni,
ostia d' animoso piacere.

Sempre cresce e fiorisce brama,
d' attaccarsi saldo all' amato,
di riceverlo nel profondo,
d' esser con lui uno,
di non vincer la sua sete,
di consumarsi nello scambio,
di nutrirsi l' un dell' altra,
l' uno dell' altra solo.

Così in amore e in alto gaudio
siamo sommersi perennemente,
da che l' aspra scintilla trista
di quel mondo si spense ;
da che la terra si chiuse
e scintillò la pira,
ed al brivido dell' anima
si strusse il viso della terra.

Incanto delle ricordanze,
brivido soave di grande tristezza
profondi attraverso a noi risuonarono,
refrigerio al nostro ardore.

Ci sono piaghe di dolore eterno,
un divino lutto profondo
dimora in tutti i nostri cuori,
ci discioglie in un' onda.

E in questa onda sgorghiamo
per guise misteriose
nell' oceano della vita,
dentro al profondo di Dio;
rifluiamo dal cuor suo
nella nostra dimora,
e lo spirito della suprema aspirazione
ci tuffa nei nostri vortici.

Scotete le nostre collane d' oro
di smeraldi e rubini,
e i luminosi mondi fermagli,
tutti baleno e suono.
Dagli umili giacigli dell' abisso,
dai sepolcri e dalle rovine,
come rose di cielo sulle gote
libratevi nel regno screziato della favola.

Pure gli uomini sapranno,
i nostri consorti futuri,
che per tutte le loro gioie
operosi siamo:
giubilando spireranno,
volentieri lascieranno la pallida esistenza,
o! trascorso è il tempo,
venite solleciti, amati.

Aiutateci a legare lo spirito della terra,
imparate ad afferrare il senso della morte
e a trovar la parola della vita;
ravvedetevi una volta.

La tua potenza, deve scomparire,
impallidir la tua efimera luce,
in breve t' incateneremo,
spirito della terra, il tuo tempo è morto.

ASTRALIS

In un mattino d' estate nacqui ;
allor sentii della mia vita il battito
primamente — e come l' amor perdevasi
in estasi profonde, a poco a poco
mi destavo, e la brama
verso più interna intera mescolanza
era più urgente a ogni sguardo.
È voluttà la forza procreatrice
dell' esser mio ; sono il centro, la fonte
sacra, onde ogni nostalgia scorre tempestosa,
dove ogni nostalgia frangesi in varie
guise, e quieta si ritrae.
Voi m' ignorate e mi vedeste nascere. —
Testimoni non eravate quando,
pellegrino nel sonno, primamente
io me incontrai per quella sera lieta ?
non v' urtò volando un dolce brivido d' estasi ?
Tutto immerso giacqui in calici melliferi ;
io olezzavo, fluttuava queto il fiore
nell' aria d' oro del mattino. Una sorgente
interna ero, un affanno molle, tutto scorrevami
intorno, sopra, e m' alzava, piano.
Allor cadde nel margine il primo atomo —
pensate al bacio dopo levata la mensa.
E rifluii nella mia propria onda —
fu un lampo, — così potevo già muovermi,
muovere i tenui filamenti e il calice ;

subito a sensi terreni indurirono
come io me incominciavo, i pensieri.
Cieco ero ancora, tremolavano chiare stelle
per le meravigliose lontananze del mio essere,
nulla era ancor vicino, mi trovavo soltanto da
[lontano,
eco d' antichi, e di futuri tempi.
Scaturito da tristezza, da amore e presenti-
[menti,
era il crescer del pensiero solo un volo,
e in me s' alzava come le fiamme del piacere,
e un dolore mi penetrò supremo.
Fiorito il mondo attorno ai colli chiari
giaceva, ali divennero le parole del profeta;
non più soli: chè Enrico e Matilde
s' univano verso una imagine. —
M' alzai così, neonato, verso i cieli.
Il destino terreno era compiuto
in un attimo beato di trasfigurazione.
Smarrito il suo diritto aveva il tempo,
e quanto aveva concesso, richiese.
Il nuovo mondo irruppe ed oscurò
il solare chiarissimo splendore.
Così vedesi da rovine muscose
brillare un futuro singolare di prodigi,
e ciò che prima fu quotidiano
strano ora pare e meraviglioso.
È dischiuso l' impero dell' amore,
comincia la favola a filare,
d' ogni natura il gioco originario, —
tutto è meditabondo di parole gagliarde,
e così il grande sentimento del mondo
in tutto vive e fiorisce infinito.
Tutto mutuamente deve penetrarsi,
uno per l' altro maturare e prosperare;

ogni cosa in tutte appare,
mentre con esse si mesce
e avida cade nei loro profondi,
l' esser suo proprio rinfresca
e mille nuovi pensamenti assorbe.
Il mondo sì fa sogno, il sogno si fa mondo,
e ciò che credesi avvenuto
veder si può da lontano a pena venire ;
libera imperi ora la fantasia,
a suo piacere tessa la vita,
quì a velare, lì a scoprire,
e in fine si libri in vapore magico.
Tristezza e gaudio, morte e vita
quì in simpatia intima sono, —
chi s' abbandoni all' amor supremo,
mai risana dalle ferite di questo amore.
Deve dolorosamente ogni vincolo spezzare
ciò che per un interno öcchio vive,
il più fedele cuore orfano un giorno
restar, prima che sfugga al triste mondo.
Il corpo è sciolto in lacrime,
lontana tomba diventa il mondo,
ove consunto da nostalgica angoscia
cade il cuore come cenere.

* * *

Il cielo era oscuro,
tutto era così tristo e afoso,
caldo volava il vento
nel suo gioco singolare.

Piano camminavo, pensoso, profondamente
consumato da un' afflizione tranquilla :
— Che dunque devo cominciare ?
Il desiderio mio rimane inesaudito.

Se potessero vivere gli uomini
come uccellini piccoli,
vorrei librarmi a lei,
giocondamente essere con lei.

Se quì nulla più vi fosse da trovare,
se ogni campo e ogni arbusto fosse vuoto,
voleremmo simili ai venti
sopra al mare oscuro.

Rimarremmo alle primavere
dagli inverni lontano,
avremmo frutti e corone,
e buono sempre il tempo.

Il mirto germoglia
facile al passo della felicità,
ma attorno a la capanna della miseria
solo sboccia mala erba.

L'animo m'era pieno d'angustia,
come innanzi balzò un fanciullo,
brandì giocondo una sua verga
e a me guardò come ad amico.

« Perchè ti devi affliggere?
o! non piangere tanto,
la mia mazza puoi prendere,
e ritornerai lieto ».

Io la presi e saltellando
con gioia continuò il cammino,
e una quieta emozione
si unì alla voce del fanciullo.

Come fra me pensavo:
perchè a te questa verga?
m' oscillò fuor da un cespuglio, piano,
un fulgore verde.

La regina dei serpenti
strisciò attraverso il crepuscolo;
somigliava fermagli d' oro
in un fasto mirabile.

Scintillare la sua corona
piccola in raggi screziati vidi
fino lontano e nella tenebra
tutto fu asperso di verde oro.

M' appressai piano
e la toccai col ramo, —
così, miracolosamente
fui ricco di ricchezza indicibile.

A MIA SORELLA MORENTE

Sfuggirono a le tue gote rose del maggio di gio-
[vinezza,
e avvizzì la tua primavera, giace color della morte
sul viso scarno, l' occhio
solo irradia sereno.

Dolori presto furono a te sparsi, pellegrina,
sentisti rara la gioia che ci dona la giovinezza,
ma sopportò con sereno animo
il maturo tuo spirito forte.

Già t' accenna dalla lontananza della beata eter-
[nità
la immortale corona, la vittoriosa attende,
subito fugge dolore e carne
al liberato, provato spirito.

Guarda, beata, poi, sei da dio trasfigurata,
con uno sguardo più ricco di gioia su questi campi,
ove nel bosco sacro della sera
la ricordanza intorno mi aleggia.

Sussurrami sommessa intorno, se nel chiaro lunare
io guardi la campagna che brilla, lidi più alti
canta e con gioie t' indugia
presso al fiorito verde sepolcro.

IL GENIO MORENTE

Ave, caro, ora soltanto chiama
te la mia voce; l' addio m' è presso.
Trovato ò quello che cercavo,
struggonsi i vincoli dell' incanto.

La bella essenza — la regina vedi —
tolse incanto ed esilio; a lungo invano
andai per ogni trono, e al fine
m' accenna per essa la patria antica.

Fiamma potente quell' ardor segreto —
la mia assenza antica — in fondo alla terrena
imagine: il sacerdote dell' olocausto
sii, il canto del ritorno intuona.

Prendi questi rami, coprimi con essi,
verso l' oriente canta l' inno supremo
che fino al sole vada e avvampi
e le porte del mondo originario m' apra.

L' odor del velo che prima cinsemi,
aureo poi cade sopra i piani,
chi lo respira, giura ispirato
amore eterno alla regina bella.

FRAMMENTO

Dove tu mi trai,
vita enorme del cuor mio,
dio dell' ebrezza,
quali selve, quali antri
trascorro con spirito folle!
o! quali caverne
m' odono nella corona d' astri
intrecciare l' eterno splendore di Cesare
e associarlo agli dei!
Inaudite, violente
mai a bocche mortali sfuggite
cose voglio dire.
Come l' ardente pellegrina notturna,
la bacchica vergine,
stupisce all' Ebro
e nelle neve tracia
e in Rodope, nella terra belluina,
a me così par singolare e strana
l' acqua dei fiumi,
la selva solinga...

LA POESIA

Vita celeste in abiti azzurri,
brama tranquilla in sembianza pallida —
leggero incide in variopinta arena
ella i tratti del suo nome —
Sotto alti archi saldi,
solo da lume di lucerna schiarata,
giace, da quando volò via lo spirito,
la cosa più santa dell' universo.
Piano migliori giorni ci annunzia
un foglio smarrito,
e noi vediamo dell' antica saga
aperti gli occhi potenti.
Muti appressatevi al coro austero,
attendete il battito della sua ala
e ascoltate dal coro
dove, profetico, il marmo giacque.
Vita leggera e luminose forme
empiono l' immensa, vuota notte,
solo fra celie trascorsi
tempi infiniti si consumarono —
Recò l' amore coppe ricolme,
così brilla perleo in fiori lo spirito,
trincano eterni i bevitori ingenui
fin che si logori il tappeto sacro.
Via per immensi regni
svaniron l' onde variopinte, mormoranti,
infine portata da scarabei colorati
sola venne la regina dei fiori,
veli, come nuvole, caddero
dalla fronte abbagliante ai piedi —
cademmo a terra in saluto —
piangemmo tosto — ell' era fuggita.

LO STRANIERO

Stanco sei e freddo, o straniero, non sembri
consueto a questo cielo, più calde spirano
l' arie della patria e più libero
si levò un tempo il giovine petto.

Lì primavera eterna sulla queta campagna
non spargeva attorno una varia vita? la pace
non tesseva tele salde? non eterno
fioriva quanto era cresciuto?

O! tu cerchi invano — è tramontato ormai
quel soggiorno di cielo — dei mortali nessuno
sa il sentiero, che per sempre
mare impervio à coperto.

Solo ancor pochi sono del tuo popolo
sfuggiti all' onde — di quà, di là
sono dispersi e attendono
i migliori tempi del ritorno.

Seguimi sollecito — buona sorte in verità
qua t' à portato — della tua patria
uomini sono che oggi nella pace
intima festa quì celebrano.

Chiara t' appare la purezza intima
del cuore — amore e innocenza splendono
a te limpidi da ogni viso
come un tempo nella patria.

S' alza più lucido il tuo sguardo — la sera
in verità come amico sogno rapida ti passerà
se in colloquio soave
il cuore tuo presso ai puri si strugga.

Ecco — lo straniero è quì che dal medesimo
paese come voi esule si sente ; meste
ore gli furono — per tempo
a lui tramontò il giorno giocondo.

Pur ancor dolce ove compagni trovi
indugia, con amici in allegrezza festeggia ;
la primavera lo inebria
che tanto fresca ai padri fiorisce.

Che la festa d'oggi ancor spesso ritorni
prima che la madre via si porti il piangente
e per sentieri notturni
la guida nella patria segua —

la magia resti, che bea il vincolo
del vostro amore — e i più lontani pur
ne godano e passino
assieme con voi liete vie. —

Questo augura l'ospite — ma il poeta lo dice
a voi per lui che volentieri, in gioia, tace,
e pure sente nostalgia
de' suoi amati che sono lontani.

Restate cari allo straniero — gioie sono
parche a lui quaggiù contate — pur presso
[uomini
così amici pensa paziente
verso il grande giorno natale.

* * *

Lo stanco straniero è scomparso
e à fatto posto all'amico,
che da tante così meste ore
à portato un cuore fedele.

Ora per sempre con voi unito,
da ogni cruccio lontano,
sè stesso à di nuovo trovato
e qualche cosa mai pensata.

Co' suoi giorni varii un anno
passò, nè pur sapemmo come,
e diversa da quanto credemmo
frequente sonò la melodia della vita.
Pur sempre più saldo a ogni giorno
fu il caro nodo pel fascio nostro
e sempre più alta la voce
che nella casa fosse un cieco fanciullo.

Una di voi due lo seppe certo
cosa significava quella voce.

ULTIMO AMORE

Dunque un amico sguardo ancora, alla fine del [viaggio,
prima dietro si chiuda piano l' uscio del bosco.
Grato io riceva il segno dell' amore, compagno fedele,
con animo lieto, il cuore con gaudio gli apra.
Esso fu saggia e sola mia guida, attraverso alla vita,
è interamente per lui se ò perseguito il bene,
se qualche tenero cuore pianga il giovine morto,
se, oltre ogni prova, solo con me muoiano spemi.
Ancora quando il fanciullo, sentendosi dolce le forze
aprir, fanciullo beato, venne al settimo aprile,
toccò il giovine seno con mano sommessa l' amore —
orna ricca una grazia femminea quel passato.
Come la madre il diletto dal sonno desta col bacio,
come egli primamente la vede e s' intendono,

così per me l'amore — con esso il mondo sentii,
trovai me stesso e fui ciò che diventa chi ama.
E si mutò quanto a noi era un gioco della giovi-
[nezza
in ufficio severo, chè esso ancor non mi lasciò!
Dubbio e inquietezza tentarono d'allontanarmene
[spesso,
nacque infine il giorno che l'elevazione compì,
che il mio destino a me per amato mi diede e in
[eterno
libero à reso e certo me di gioia infinita.

DISTICI

Avvenne ad uno che il velo sollevò de la dea di
[Saïs,
ma cosa egli vide? — Vide — supremo miracolo, sè.

* * *

Mondi costrurre non basta al senno profondo che
[indaga:
ma un cuore che ami sazia l'anima in anelito.

* * *

Saggio non è cercare per la notte giaciglio ospitale?
Dunque è saggio chi ama anche addormentate.

PRELUDI E COMMENTI
DEGLI « *INNI ALLA NOTTE* »

Una unione fatta anche per la morte è un connubio che ci dà una compagna per la notte. È nella morte che l'amore è più dolce ; per il vivente la morte è una notte nuziale ; un secreto pieno di misteri dolci. —

*
* *

Dalla nostra culla, ci perseguitano disinganni, fralezze e magagne, che ci fanno sentire in tutta la sua grevezza l'oppressione della vita. Tutti i nostri desideri rimangono insoddisfatti, i progetti ci naufragano, le più belle speranze, le più fiorenti lusinghe scompaiono. Spesso mi sembra d'essere solo nel mondo, e intorno a me e dentro di me abitar solo dee del tormento, che l'allegrezza mi scacciano che sovente così magnifica e piena di sommo piacere dà forma alla mia fantasia. È certo lo stato più triste, e io lo so per esperienza d'anni purtroppo giovini : vedersi oppresso, oltraggiato e legato da ostinazioni e umor cupo, errare in un labirinto di idee tristi, di cose tristi, senza amico ; la propria brama di conoscenza, l'impetuoso anelito verso

gloria e premio, fermati e ostacolati, e vedersi intaccato da rapporti miserabili e opprimenti con gli uomini, con la città — Scetticismo per tutto, odio tristo del prossimo deve ora sorgere... Gli anni bellissimi dell'umanità, la giovanezza magnifica, quando solo vaghezze e fiori ci si affollavano alla fantasia, quando un sicuro, inesprimibile senso di immortalità, di durata eterna ci divinizzava, possono essere goduti e sentiti in un tale stato? Infelice, cui toccò questo destino — sono io l'infelice? — Giovanezza più alta, gioia più alta — voluttà celeste, libertà, libertà! il mondo di quaggiù è una carcere.

*
* *

L'antico lamento perchè tutto passa, può e deve divenire il più giocondo pensiero.

Amico, — è sempre Sera, e presto sarà Notte.

Io devo pur sempre ancora di più vivere in lei (l'amata morta). Io non esisto che a causa di lei. Essa è la « cosa unica », il centro.

La sera s'è fatta intorno a me, e io guardavo ancora il rosso del mattino. Il mio cordoglio è senza limiti come il mio amore. Da tre anni essa è stata il mio pensiero d'ogni ora. Essa sola m'attaccava alla vita, al paese, al lavoro. Con lei ò tutto abbandonato ; poichè ormai appena io mi sento me stesso. Ma la sera è venuta ; e io trovo un sentimento come se dovessi mettermi in viaggio di buon mattino : così, vorrei riposarmi in pace e non vedermi presso che visi pieni di bontà ; — vorrei vivere completamente secondo il suo spirito, essere così tenero e soave

di cuore come lei. — Vivo dell'antica vita scomparsa, qui, in una silenziosa meditazione. Ieri ò compiuto venticinque anni. Sono andato a Grüningen, e sono rimasto presso la sua tomba. Il luogo è simpatico ; chiuso da una semplice balaustra bianca ; è discosto, in alto. È una regione tranquilla. Il villaggio co' suoi giardini in fiore s'appoggia al fianco della collina ; d'ogni parte l'occhio si perde nelle lontananze azzurre.

Dopo, andai alla sua tomba, dove molto meditai e provai una pace indescrivibile. La decisione (1) fu assai considerata. Dopo, andai un poco a passeggiare solo, cantando, tutto perduto in meditare a Sofia.

La mia morte deve essere una prova del mio sentimento per ciò che è supremo, puro olocausto — non fuga — non scampo. Ò anche notato, che evidentemente questa è *la mia vocazione — io qui non devo giungere a nulla* (1), io devo, nel fiore, separarmi da tutto — a pena in ultimo apprendere a conoscere ciò che è ottimo nel bennoto — Così anche me stesso. Appena ora apprendo a conoscermi e a godermi — *appunto per questo devo andare.*

A sera come andai all'amato luogo di pace, il pensiero era divenuto opprimente. Questo mi distrasse e m'impedì il godimento tranquillo triste della sua morte.

Con un'intima preghiera a Sofia m'addormentai.

Chi fugge il dolore, non vuole più amare.

(1) del suicidio.

Chi ama deve sentire eternamente la mancanza, mantenere sempre aperte le ferite. Dio mi mantenga sempre questo indescrivibile caro dolore, il ricordo malinconico, la vivida nostalgia, la decisione forte e la fede salda come rupe. Senza la mia Sofia io non sono nulla, con lei tutto.

L'unico bene l'ò trovato oggi — l'idea dell'inesprimibile solitudine, che mi circonda dopo la morte di Sofia — con lei è morto per me il mondo intero. Da allora non appartengo più al mondo. Ella è morta, così pur io muoio, il mondo è deserto.

I miei stessi studi filosofici non mi devono più turbare. In profonda, *allegra quiete voglio aspettare* il momento che mi chiama.

Là, ero pieno di gioia indescrivibile. Momenti sfolgoranti d'entusiasmo. La tomba soffiai via dinanzi a me come polvere. Secoli furono come momenti, la sua vicinanza era sensibile, credevo dovesse d'attimo in attimo venirmi innanzi.

L'altra sera fui alla tomba ed ebbi alcuni momenti di gioia selvaggia.

* * *

Dove dorme un fanciullo ben più sicuro che nella stanza del suo padre.

Il mattino s'approssima — è questo che m'annunciano i sogni angoscianti. Con quale rapimento io la incontrerò, quando mi risveglierò e mi ritroverò nel mondo antico e primitivo, da tempo noto, ed essa si tenderà a me: — io so-

gnavo di te, io sognavo che su la terra t' amavo ; la tua imagine corporea era a tua somiglianza ; tu morivi ; un breve minuto d' angoscia passò, e io ti seguii.

Sofia è il suo nome, filosofia è l' anima della mia vita, la chiave del mio più intimo me. Da quando ò conosciuto la prima, sono del tutto amalgamato con lo studio della seconda. Io sento sempre più le membra auguste di un tutto meraviglioso, in cui bisogna che io mi fonda, che deve divenire la sostanza del mio me, e che *non posso intero sopportare*, poichè amo d' un amore che oltrepassa in ampiezza la breve misura della forma terrena e in durata la vibrazione della fibra di vita.

Non si deve mai confessarsi d' amare sè stessi. Il mistero di questa confessione è il principio vitale del solo vero eterno amore. Il primo bacio è il principio della filosofia, l' origine d' un mondo nuovo, il cominciamento della computazione assoluta dei tempi, la conclusione d' una alleanza con sè medesimo, la quale prospererà indefinitamente.

* * *

Le aspirazioni e i desideri sono ali. V' ànno aspirazioni e desideri che sono così poco in relazione con la nostra esistenza terrena, che noi possiamo, con certezza, dedurne una vita ove essi diverranno potenti ali, un elemento che li solleverà ed isole ove potranno calare.

O ! se avessi facoltà di martire ?
Non scelgo io stesso tutto i miei destini da

eternità? — Ogni pensiero mesto è un terreno efimero pensiero dell'angoscia. — Ogni umore mesto è illusione.

Tutto è per sè eterno. La mortalità e la trasformabilità è propriamente un pregio delle nature superiori. Eternità è un segno d'essenze prive di spirito. Sintesi dell'eternità e della temporalità.

Morte è il semplice, l'elemento.

Male e bene sono concetti assolutamente poetici. Il male è una necessaria illusione per afforzare il bene e svilupparlo. Così l'errore, il dolore, la discordia. Queste illusioni sono da spiegarsi solo per la magia fantastica.

Un puro pensiero, una pura imagine, una pura sensazione, non sono destati da un oggetto corrispondente, ma sorgono al di fuori delle così dette leggi meccaniche. La fantasia è una tale forza ultrameccanica. Magismo o sintetismo della fantasia. La filosofia appare qui interamente come idealismo magico.

Il sonno è un accoppiamento con sè stessi. È la digestione dell'anima; il corpo digerisce l'anima. L'uomo vi è neutralizzato. Il sonno deve riparare per il resto del corpo le conseguenze della eccitazione eccessiva dei sensi. Il sonno non è proprio che agli abitanti dei pianeti. *Un giorno, l'uomo veglierà e dormirà costantemente, nello stesso tempo.* La più gran parte del

nostro corpo, della nostra umanità stessa, dorme ancora in profondo sonno.

L' ebbrezza del senso è per l' amore ciò che per la vita è il sonno.

Necessariamente ci si spaventa quando si getti uno sguardo nelle profondità dello spirito. La malinconia e la volontà non ànno limite. Sono come il cielo. L' imaginazione stanca s' arresta... e solo la sua costituzione passeggera è così indicata. Noi c' imbattiamo quì con la possibilità di malattie, di debolezze mentali, — con la scienza della vita e della costituzione spirituale ; e la legge morale appare quì come la sola vera legge dell' ascensione graduale dell' universo, — come la legge fondamentale dello sviluppo armonico. L' uomo avanza gradualmente, più leggero a ogni reale passo, e a misura che acquista velocità, lo spazio aumenta. Soltanto lo sguardo rivolto indietro fa avanzare, mentre *lo sguardo in avanti fa indietreggiare.*

La vita nasce come la malattia da un arresto, da una limitazione, da un contatto.

Mangiare in comune è l' atto simbolico dell' unione. Ogni unione o riunione, tranne il connubio, à uno scopo determinato ; è determinata da un oggetto il quale determina i suoi atti. Il connubio invece è un' unione totale, indipendente (1). Godere, impossessarsi, assimilarsi, è mangiare, o piuttosto mangiare non è altro che un impossessamento. Così ogni godimento spirituale può essere espresso dall' atto di mangiare. Nell' amicizia, realmente si mangia del proprio ami-

(1) V. fantasia.

co, cioè si vive di lui. È un vero tropo sostituire il corpo allo spirito, e alla cena funebre di un amico, per una audace immaginazione trascendentale, mangiare la sua carne in ogni boccone, bere il suo sangue in ogni sorso. Questo pare assolutamente barbaro al gusto effeminato del nostro tempo ; ma perchè pensare subito alla carne e al sangue grossolani e corruttibili ? L' assimilazione corporale è abbastanza misteriosa per essere una bella immagine del senso spirituale ; — e d' altronde, sono la carne e il sangue veramente così ripugnanti e così poco nobili ? In verità, quì si tratta più che d' oro e di diamante, e non è lontano il tempo in cui si avrà un' idea più alta dei corpi organici. *Chi sa quale sublime simbolo è il sangue!* Precisamente ciò « che ripugna » nelle parti organiche permette di supporre qualche cosa di molto elevato in esse. Fremito ci coglie davanti ad esse come davanti a spettri e, con un terrore affine a quello che provano i fanciulli, presentiamo in questo miscuglio singolare un mondo misterioso che potrebbe essere una vecchia conoscenza. —

Ma per tornare alla cena funebre, non si potrebbe supporre che il nostro amico sia ora un essere di cui la carne sia il pane e il sangue sia il vino ? — In questo modo, godremmo ogni giorno del genio della natura, e ogni pasto diverrebbe un convito commemorativo che nutrirebbe l' anima come il corpo, un mezzo arcano di trasfigurazione e di deificazione sulla terra — una comunicazione vivificante col vivente assoluto. — L' inesprimibile, ne godiamo nel sonno. — Noi ci svegliamo come il bambino sul seno materno, e riconosciamo come tutto ciò che ci ravviva e

rafforza è venuto a noi dal benevolo amore, e che l'aria, le bevande e i cibi sono le membra di una persona cara ineffabilmente.

Giudicare sè stesso secondo le azioni reali, secondo la superficie; non secondo il tessuto interno. Quanto è bella la superficie del corpo e quanto ripugnante la sua costituzione interna.

*
* *

L'amore è libero, esso predilige il più povero e il più bisognoso.

Così, Dio ama sopra tutto il misero e il peccatore. Se v'ànno nature senza amore, ve n'ànno pure senza religione. Problema religioso: *aver compassione della divinità.* Melanconia infinita della religione. Non amiamo Dio perchè egli deve aver bisogno di aiuto.

Pensiero è compassione.

Se la compassione entra nel nostro cuore, esso si espande poi con violenza come se dentro vi oscillasse un angiolo, così che trepidi il nostro povero cuore terreno e troppo piccolo senta sè per l'ospite divino — il cuore brama infrangersi e l'anima prendere il volo in alto. Vi posson essere uomini che mai abbiano provato compassione? O sia loro concesso di dubitare dell'immortalità della propria anima, sia dato loro di odiare gli uomini, poichè non devono poter comprendere per quale ragione li si ami.

Dell'amore come della persuasione. Quanti credono essere persuasi e non lo sono. *Non si può*

essere veramente persuasi che del vero. Non si può amare veramente che l'amore.

Il bisogno d'amore tradisce una disunione preesistente in noi. Il bisogno tradisce sempre una debolezza.

Il connubio è il mistero supremo. È da rimpiangersi che da noi non s'abbia possibilità di scelta che fra il connubio e la solitudine. Sono estremi. Ma ben pochi sono capaci d'un connubio reale, e ben pochi possono tollerare la solitudine. V'ànno legami d'ogni specie. Il connubio è un legame eterno. È la donna il fine dell'uomo, ed essa per sè non à un fine?

* * *

Il dolore dovrebbe essere lo stato abituale, e la gioia sarebbe ciò che ora è il dolore e il bisogno.

Come tutte le conoscenze si collegano, così anche tutte le non conoscenze. Chi può creare una scienza, deve anche poter creare una non-scienza. Chi può rendere una cosa comprensibile deve anche poterla rendere incomprensibile. Il maestro deve poter produrre della scienza e dell'ignoranza. — L'innocenza e l'ignoranza son sorelle immortali, se nobili, d'alta immutabile statura, dal viso che in eterno riflette la chiarità del paradiso ; abitano il cielo, visitano i più nobili uomini e i meglio provati.

È un fatto significativo in molte favole che, quando una cosa impossibile diventi possibile,

nello stesso tempo un' altra cosa impossibile diventa pure possibile ; che, quando l' uomo vinca sè stesso, egli vince pure la natura ; e à luogo un prodigio che gli concilia l' aggradevole opposto nel momento che il disaggradevole contrario gli diventa aggradevole. Queste sono le condizioni magiche. Per esempio, un orso sarà amato. *Forse una simile trasformazione avrebbe luogo se l' uomo giungesse ad amare il male nell' universo;* nel momento in cui egli comincerebbe ad amare la malattia o il dolore, la voluttà più inebriante riposerebbe nelle sue braccia, e il piacere più alto e reale lo penetrerebbe. La malattia non potrebbe essere un mezzo di sintesi superiore? E più la malattia sarebbe spaventosa, più alta sarebbe la voluttà che vi è nascosta? Ogni malattia è forse il principio necessario dell' unione più intima di due esseri, il principio fatale dell' amore. L' uomo può così diventare entusiasta della malattia e del dolore, e considerare la morte, anzitutto, come una unione più stretta d' esseri amanti. Il migliore non comincia in tutto per la malattia? La mezza malattia è un male, la malattia totale una voluttà ; e d' essenza superiore. — Potrebbe essere il dolore distrutto nel mondo come il male? Forse la poesia distruggerebbe il dolore come la morale distrugge il male? Il cuore che è buono, non va alla virtù attraverso il male, ma attraverso la filosofia. Non v' à nè male nè dolore assoluti. È possibile che l' uomo si renda per gradi assolutamente cattivo, e crei nella stessa maniera un dolore assoluto ; ma l' uno e l' altro sono prodotti artificiali che l' uomo distruggerà semplicemente secondo le leggi della morale e della poesia, senza credervi,

senza ammetterli. — Ogni dolore e ogni male sono isolati e isolanti ; sono il principio della separazione. Con la riunione, la separazione cessa e non cessa ; ma il male e il dolore in quanto separazione e riunione apparenti, cessano in effetto per separazione e riunione reali, che non esistono che alternativamente. — Ò annientato il male, il dolore, filosofando. È una elevazione, una tendenza, del male e del dolore sopra sè stessi, come accade, in senso inverso, per il bene, la voluttà... È strano che il fondo proprio della crudeltà sia la voluttà.

Si può sempre convenire che l'uomo à una tendenza preponderante al male ; egli è d'una natura altrettanto migliore, perchè soli i dissimili s'attraggono.

Tutte le malattie rassomigliano al peccato in quanto sono delle trascendenze, le nostre malattie sono tutte fenomeni d'una sensazione sublimata, che vuole trasformarsi in forze superiori. Come l'uomo volle diventare Dio, egli peccò. Le piante sono pietre morte, gli animali piante morte.

Il carattere della malattia è l'istinto d'auto-distruzione. Così di tutto ciò che è imperfetto, della vita stessa, o meglio della materia organica.

Il freddo è una eccitazione indiretta. Fa nascere nei corpi sani un calore più grande.

Felicità e sciagura restano in un equilibrio perpetuo. Ogni sciagura è come l'ostruzione d'una corrente, che dopo aver sormontato l'ostruzione non fa che precipitarsi con forza più grande. Le malattie sono senza dubbio una cosa molto importante per l'umanità, poichè sono innumerevoli, e ogni uomo deve molto lottare contro di

esse. Noi non conosciamo che molto imperfettamente ancora l'arte di utilizzarle. Esse sono probabilmente la materia e lo stimolo più interessante delle nostre meditazioni e della nostra attività. Quì ci sono probabilmente innumerevoli frutti da cogliere, sopratutto nei dominii della morale, della religione, e dio sa ancora in quali altri mirabili dominii. Se io divenissi un profeta di questa arte? Le malattie sono delirio corporale, idee fisse del corpo.

L'amore è infinitamente una malattia; donde la meravigliosa significazione del cristianesimo. Ogni malattia è un problema musicale. Il peccato è senza dubbio il male reale nel mondo. Ogni sventura viene da esso. Colui che comprende il peccato, comprende la virtù e il cristianesimo, comprende sè stesso e il mondo. Senza comprendere questo, non ci si può appropriare i meriti del Cristo; e non s'à parte in questa seconda creazione superiore.

Nel dolore più grande sopravviene sovente una paralisia della sensibilità. L'anima si decompone. Donde il freddo mortale, la sfrenata forza di pensiero, la schiacciante e incessante lucidità di questa disperazione. Non esiste più desiderio; l'uomo rimane solo come una forza funesta. Staccato dal resto del mondo, egli consuma a poco a poco sè stesso, e per suo principio è misantropo e misoteo.

Il dolore e l'angoscia segnano le parti sognanti dell'anima.

È strano che in tante religioni gli dei sembrano amare il brutto. Relatività e falsità della idea di bellezza o di bruttezza. Uomini veramente brutti possono essere infinitamente belli.

Forse che certi confini dell' intelletto o certe imperfezioni esistono a causa della religione e per essa, come l' affanno esiste a causa dell' amore e per esso? Noi ci siamo fatti umani per essere alleati in maniera infinita con gli stessi oltremondani; e abbiamo scelto un Dio per re. Deduzione degli spiriti e degli esseri della ragione. Rapporti nostri con essi. Non v' à confine al progresso intellettuale, ma noi porremo tali confini *ad hunc actum*, transitori, saremo a un tempo limitati e illimitati; potremo fare miracoli, ma non vorremo farne. Potremo tutto sapere, ma non lo vorremo. Con la vera educazione della nostra volontà, progredisce anche l' educazione del nostro potere e del nostro sapere. Nel momento in cui saremo perfettamente morali, potremo fare dei miracoli, cioè, nel momento in cui non ne vogliamo fare, ammetteremmo tutt' al più dei miracoli morali. (Il Cristo). Il miracolo supremo è un atto virtuoso, un atto di libera determinazione.

La fantasia pone il mondo futuro sopra o dentro la terra o nella metempsicosi. Sogniamo viaggi attraverso l' universo: l' universo non è in noi? Non conosciamo le profondità del nostro spirito. È verso l' interno che si stende il misterioso cammino. È in noi o in nessun luogo l' eternità con i suoi mondi, il passato e il futuro. Il mondo esterno è il mondo delle ombre; proietta le sue ombre nel regno della luce. Oggi tutto ci pare così scuro, isolato, informe! Ma come tutto muterà quando questa tenebra sarà passata e il corpo d' ombra gettato via! Più che mai godremo; poichè il nostro spirito à subito privazioni lunghe...

La luce è l'azione dell'universo. L'occhio è il senso che specifica l'universo, l'anima dell'universo — azione dell'universo. I raggi sono una semplice finzione.

La luce è il simbolo del vero impero su sè stessi. La luce, secondo l'analogia, è l'azione dell'automozione della materia. Il giorno è così la coscienza del pianeta, e mentre che il sole, come un Dio, in una attività eterna e personale, anima il centro, l'uno dopo l'altro, ciascun pianeta chiude l'occhio, per un tempo più o meno lungo, e in un sonno freddo e riparatore si prepara a una vita e a una contemplazione nuova. Così quì la religione. È la vita dei pianeti altra cosa che il culto del sole? Quì pure dunque noi t'incontriamo, antica, puerile religione dei Parsi, e troviamo in te la religione dell'universo.

Vi sono fiori in questo mondo che sono d'origine sopraterrena ; che non vivono a questi climi, e sono i messaggeri, gli araldi eloquenti d'una esistenza migliore. Fra essi trovansi primi la religione e l'amore. La felicità suprema è sapere la propria amata buona e virtuosa ; l'inquietitudine suprema è l'inquietitudine per la nobiltà della sua anima. L'attenzione a Dio, e a tutti i momenti in cui un raggio d'una convinzione d'un tranquillamento celeste penetra nell'anima nostra, è la cosa più benefica che si possa ottenere per sè e per il proprio amore....

Ogni nostra inclinazione pare non essere altro che religione applicata ; il cuore pare sia come l'organo religioso. Forse il prodotto supremo del cuore produttivo non è altro che il cielo. Quando il cuore, staccato da tutti gli og-

getti particolari e reali, sente sè stesso, e fa di sè un oggetto ideale, nasce la religione.

Tutte le inclinazioni particolari si riuniscono in una sola, di cui l'oggetto miracoloso è un essere superiore, una divinità ; ed è così che il vero timore di dio chiude in sè tutte le emozioni e tutte le inclinazioni. Questo dio naturale ci divora, ci genera, ci parla, ci alleva, si lascia divorare, allevare e generare da noi, è l'oggetto infinito della nostra attività e della nostra sofferenza. Se facciamo della nostra amante un tale dio, questa è religione applicata.

Il *senso di negatività* del cristianesimo è ammirabile ; il cristianesimo diventa così, la base della forza proiettiva d'un nuovo universo, d'una nuova umanità e d'una vivente sfera morale. Questo ritrova già la mia convinzione, che fino ad ora s'è misconosciuto il tempo e lo spazio, di cui la personalità e la forza propria mi sono diventate incontestabilmente palesi. L'attività del tempo e dello spazio è la forza creatrice, e loro relazioni sono gli angoli dell'universo. — Astrazione assoluta, annientamento del presente, apoteosi del futuro, questo mondo essenzialmente migliore, ecco il fondo della legge cristiana, e per questo essa si riattacca come la seconda alla principale, alla religione dell'antichità, alla divinità dell'antico, al ristabilimento dell'antichità. Ambedue considerano l'universo come il corpo d'un angelo, che fluttua eternamente, eternamente gioisce del tempo e dello spazio.

La religione cristiana è la vera religione della voluttà. Il peccato è il più grande eccitante dell'amore divino ; più un uomo si sente peccatore e

più è cristiano. L'unione assoluta con la divinità è lo scopo del peccato e dell'amore. I ditirambi sono un prodotto essenzialmente cristiano. La religione cristiana *è la luce che comincia a lucere nelle tenebre; tragica e immensamente soave.*

L'avvenire non è per il malato. Soltanto lo sguardo dell'uomo sano può perdersi arditamente per le sue strade meravigliose. *L'infelicità è una vocazione divina.* Non si può divenire santi che per l'infelicità, e così i santi del passato si precipitavano nell'infelicità.

Ogni ora in cui si sente parlare d'infelicità è un'ora d'edificazione.

Il messia nuovo sarà l'imagine del padre suo, sarà una nuova età aurea dagli occhi oscuri infiniti, un tempo profetico, miracoloso risanatore delle nostre piaghe, un tempo consolatore ardente delle fiamme della vita eterna, un tempo di riconciliazione. Egli sarà un salvatore, un reale genio, che sarà fratello degli uomini, e in cui si crederà senza poterlo vedere, e pure sotto mille forme visibile agli occhi dei credenti, e se ne mangerà e berrà come pane e vino, s'abbraccerà come un'amante, si respirerà come l'aria, s'udirà come s'ode parola e canto, e s'accoglierà, in mezzo a voluttà celesti come la morte tra i supremi tormenti dell'amore nelle profondità del corpo calmato al fine...

L'amore può, per la volontà assoluta, trasformarsi in religione. Soltanto per mezzo della morte si merita l'Essenza suprema. (La morte riconciliatrice o espiatrice).

* * *

La morte è una vittoria su sè stesso, che, come tutte le vittorie su sè stesso, procura una nuova esistenza più leggera. Bisogna che la vita d'un uomo veramente canonica sia del tutto simbolica. Ogni morte, a questa condizione, non sarebbe una morte riconciliatrice? — più o meno — e molte altre conseguenze rimarchevoli non ne sorgerebbero?

La vita è principio della morte. La vita non esiste che in grazia sua. La morte è assieme soluzione e principio, separazione e ricongiungimento con sè stesso. Per mezzo della morte la riduzione è compiuta.

Il puro atto filosofico è il suicidio. È il reale principio d'ogni filosofia. A lui mettono capo tutti i desiderî del discepolo, e solo questo atto risponde a tutte le condizioni e a tutti i caratteri dell'azione trascendentale.

Filosofare è deflemmatizzare, vivificare. — Bisogna che tutto diventi mezzo di vita. Arte di trarre vita da ogni cosa. Vivificare tutto è lo scopo della vita. Piacere è vita. Spiacere è mezzo verso piacere, come la morte è mezzo verso la vita.

Si segue il sole e ci si toglie dal luogo che, seguendo le leggi di rotazione del nostro universo, è immerso per un tempo nella bruma e nella notte. (Morire è un vero atto filosofico).

La vita è malattia dello spirito, *poichè in essa si spera con passione;* l'annientamento del desiderio è la produzione del regno di dio.

La morte è il principio romantizzante della nostra vita.

La morte è la vita. La vita è rafforzata dalla morte. — Tutto il finito sorge da noia, così la nostra vita. Noia è fame.

La vita perfetta è il cielo. Il mondo è il complesso delle vite imperfette. Ciò che noi quì si chiama morte è una conseguenza della vita assoluta, del cielo — onde l'incessante distruzione d'ogni imperfetta vita — questo perpetuo digerire, questa incessante formarsi di nuove bocche, nuovi stomachi, questo immutabile divorare e produrre ; vita assoluta — assoluto godimento. *Tutto deve diventare cielo.* Lo scopo della nostra vita è l'esercizio della virtù. Virtù è più come godimento. La natura o la vita assoluta è l'immanente godente, lo spirito è il trascendente produttivo e selettivo. Il mondo è la sfera dell'imperfetta unione dello spirito e della natura. Il loro perfetto indifferenziamento forma l'essere morale per eccellenza — dio. L'essenza di dio consiste nella moralizzazione incessante. Come il puro cielo vivifica il mondo, come il puro spirito anima, popola, il mondo, così dio moralizza il mondo, unisce vita o cielo e spirito. 1. Tutto deve diventare cielo, 2. tutto spirito, 3. tutto virtù, 3. è la sintesi di 1. e 2. — Teoria del cielo reale, dell'universo interno.

Molti s'attaccano alla natura, perchè, come fanciulli viziati, temono il padre e si rifugiano presso alla madre.

S'il n'y a point de dieu, il faut s'en faire.

* * *

Sul momento presente ovvero sulla solidificazione perpetua del tempo terreste. — Esso à una singolare fiamma vitale. Il tempo fa tutto, come pure distrugge, lega e separa tutto. — Natura del ricordo. Fiamma dell'anima. Vita speciale dell'anima. Modo di vita interiore. La solidificazione. — Essa procede dal contatto d'un secondo mondo. Noi scaturiamo come scintilla elettrica fino in un altro mondo. — Accrescimento della capacità. La morte è la trasformazione, l'espulsione del principio individuale, che entra in una nuova alleanza, più tollerabile e migliore.

Non basta sapere che in questa vita noi siamo in grado di cominciare un volo che la morte anzichè interrompere accelera, perchè la sua continuazione dipende unicamente dalla immutabile direzione della nostra libera volontà?

Il cuore è la chiave del mondo e della vita. Noi viviamo in questo stato d'angustia per amare e per aver bisogno dell'aiuto del nostro prossimo. Per l'imperfezione si diventa suscettibili dell'azione degli altri, e questa azione straniera è lo scopo. Nelle malattie, solo gli altri possono e devono aiutarci. Così, da questo punto di vista, il Cristo è senza dubbio la chiave dell'universo. Ogni afflizione della natura ci rammenta una più alta patria, una natura superiore e più vicina.

Nulla è più accessibile allo spirito che l'infinito.

Il supremo è il più comprensibile, il più vicino, il più indispensabile. Soltanto perchè noi non conosciamo noi stessi, perchè abbiamo smarrita l'abitudine di noi stessi, v'è qui una incomprensibilità, per sè stessa incomprensibile.

Noi siamo uniti più strettamente all' invisibile che al visibile. Tutto il visibile aderisce all' invisibile, tutto quello che si può intendere a quello che non si può intendere, tutto il sensibile all' insensibile. *Forse tutto quello che si può pensare a quello che non si può pensare.* Molte cose sono troppo delicate per poter pensarle.

Cerchiamo dappertutto l' assoluto e non troviamo che il relativo. Bisognerebbe essere fieri del dolore; ogni dolore è un ricordo della nostra alta specie. La voluttà è un dolore aggradevole e annobilito.

L' ignoto, il misterioso è il risultato e il principio d' ogni cosa. *Non conosciamo che ciò che conosce sè medesimo.* Ciò che non può concepirsi è in uno stato incompleto ; e sarà fatto a poco a poco comprensibile. La natura è « per sè » incomprensibile.

Chi è ricco di spirito non si sente molestato dai limiti e dalle distinzioni ; anzi esse lo eccitano. Solo chi non à spirito à il senso degli ostacoli e del peso. Per il puro cristiano non esiste peccato.

Il realista è un idealista inconsapevole.

L' amore è il reale supremo, il principio.

L' amore è lo scopo finale della storia dell' universo. L' amen dell' universo.

Un naufragio in comune, ecc. è la benedizione nuziale dell' amicizia e dell' amore.

Nelle serene anime non v' è ironia, la quale segna un equilibrio rotto ; l' ironia è il risultato della rottura e il rimedio. La passione à l' ironia

più potente. Lo stato più terribilmente ironico è la disperazione e la morte ironica.

Piangere è il sistema delle arterie, ridere quello delle vene.

* * *

Ogni uomo che consti di uomini, è un uomo alla seconda potenza, cioè un genio. Il primo genio che penetrò sè stesso, trovò là il germe tipico d'un mondo incommensurabile; fece una scoperta che dovette essere la più importante nella storia del mondo; poichè per essa comincia un'epoca assolutamente nuova dell'umanità e da questo punto diviene possibile per la prima volta la vera storia, di qualsiasi genere; perchè la via percorsa fino a quì forma ora un tutto solo e interamente esplicabile. Questo punto fuori del mondo è dato, e ora Archimede può mantenere la sua promessa...

Nella lontananza tutto diventa poesia (poema, actio in distans): — monti lontani, uomini lontani, avvenimenti lontani, ecc. (tutto diventa romantico, quod idem est); donde la nostra natura originariamente poetica. *Poesia della notte e del crepuscolo.* —

Un giorno a rovescio, che cominci con la sera e finisca col mattino.

È necessario che un poema sia profondamente inesauribile come un uomo e una buona massima.

Poesia, ovvero della costruzione dell'interno. È la grande arte di costruire la salute trascendentale. Il supremo suo fine è l'innalzamento dell'uomo sopra sè stesso. Il puro poeta è l'onnisciente.

Il senso poetico è molto affine al senso mistico. È il senso per ciò che è caratteristico, personale, misterioso ; per ciò che rivela, per il fortuito necessario. Esso rappresenta l'irrappresentabile. Vede l'invisibile, sente l'insensibile. La critica della poesia è una assurdità ; è già difficile dire se una cosa è o non è poesia. Il poeta è realmente rapito fuori dai sensi — e così in lui tutto succede realmente. Egli rappresenta, nel vero senso della parola, il soggetto-oggetto : l'anima e il mondo. Donde l'infinito d'un vero poema, la sua eternità. Il senso poetico è prossimo parente del senso profetico e del religioso, della follia in generale. La poesia è l'assoluto reale.

Io sono persuaso che si giunga alle autentiche rivelazioni piuttosto per la fredda ragione tecnica e il calmo senso morale che per la fantasia che pare menarci semplicemente nel regno degli spettri, antipodo del yero cielo.

Dove non ci sono dei regnano gli spettri.

La contemplazione dell'universo comincia al punto centrale, nell'infinito e assoluto soprano, e discende la scala ; la contemplazione di noi medesimi comincia nel basso assoluto e infinito della periferia e sale la scala. L'unione assoluta del basso e del soprano, ecco la sistole e la diastole della vita divina.

Il dio morale è una cosa ben più alta che il dio magico. Bisogna sforzarsi di diventare maghi per poter esser veramente morali.

Più si è morali, più si è in armonia con dio, più si è divini, più si è uniti a dio. Dio ci diventa percettibile unicamente per il senso morale, cioè per il senso dell'essere, senza affezione esterna,

il senso dell'unione, il senso del supremo, il senso dell'armonia, il senso dell'essere e della vita liberamente scelti e trovati, e tuttavia comuni, il senso della cosa in sè, il vero senso della divinazione — (divinare, percepire una cosa, senza motivo, senza contatto). *Si avrà come fine la completa armonia interiore ed esteriore.* (1)

Là dove regna la vera vocazione alla meditazione, e non solo a pensare questo o quel pensiero, là v'è progresso. Molti sapienti non ànno questa vocazione. Essi ànno imparato a ragionare e a concludere, come un calzolaio a fare scarpe, senza mai arrivare alla idea madre o senza inquietarsi di trovare il fondo dei pensieri. Tuttavia la salvezza non si trova per altre vie. In molti questa vocazione non dura che un certo tempo. Essa decresce, sovente con gli anni, *molto sovente pure con l'invenzione d'un sistema cercato solo per togliere le pene della meditazione.*

Mai ci capiremo interamente; ma faremo e possiamo fare ben più che capirci.

L'uomo è il senso più alto del nostro pianeta, la stella che lo congiunge al mondo superno; l'occhio che volge verso il cielo.

Un morto è un uomo elevato allo stato d'assoluto mistero.

* * *

Quanto più solo — tanto più potente.
Si è soli con tutto ciò che si ama.

---

(1) Cfr. i concetti di morale e di simbolo.

N. B. Le parole in corsivo sono del traduttore.

Più angosciosi i sogni — più vicina la mattina consolatrice.

Siamo prossimi al risveglio quando sognamo di sognare.

Siamo fanciulli di dio, germi divini.

Un giorno saremo ciò che è nostro padre.

SCHIZZO DI NOVELLA

Un uomo à trovato la sua amata — inquieto, osa un nuovo viaggio in mare -- egli cerca religione, senza saperlo — L' amata muore — Essa gli appare all' anima come quello che cercava — Al ritorno, egli trova un figlio suo e diventa giardiniere. — (Vita di bordo — paesi stranieri — Mare — Cielo — Stelle — Vita di giardiniere).

INDICE

Avvertimento . . . . . pag. 5
Introduzione 7
Nota 37
Inni alla Notte 39
Canti Spirituali 63
Canti di Maria 79
Inno 81
La Resurrezione 83
Dall' « Enrico d' Ofterdingen » 85
Il canto dei morti 85
Astralis 89
Il cielo era oscuro 91
A mia sorella morente 93
Il genio morente 94
Frammento 95
La poesia 96
Lo straniero 97
Ultimo amore 99
Distici 100
Preludi e commenti degli « Inni alla notte » . . . 101
Schizzo di novella 125

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
Los Angeles
This book is DUE on the last date stamped below.

AUG 28 1968 OCT 7 1968
INTERLIBRARY LOANS
AUG 14 1968
Houston U.
TWO WEEKS FROM
DATE OF RECEIPT

Form L9–Series 444

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILI
A 000 091 887

PLEASE DO NOT REMOVE
THIS BOOK CARD

THE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LOS ANGELES

University Research Library

CALL NUMBER
SER VOL

2218962

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 2
ITEM L30202